



**MC**

messaggero cappuccino

6

lo, tu, noi:  
il gioco amoroso  
dei pronomi nel  
*Cantico dei cantici*

Bimestrale d'informazione  
dei cappuccini bolognesi-romagnoli

novembre-dicembre 2002 anno XLVI  
sped. abb. post., art. 2 comma 20/C  
legge 662/96 - Bologna

**Parola e sandali per strada**  
Quello che nessuno può dirvi

**Saio & sandali**  
Pregare a macchia d'olio

## Sommario

3	<b>Editoriale</b> <b>Riconciliamoci</b> di Dino Dozzi	18	<b>Parola e sandali per strada</b> <b>L'etica del dono</b> di Luigi Lorenzetti
4	<b>Lettere al Direttore</b> <b>Gli amici di penna</b> <b>dei missionari</b>	20	<b>L'armonia del noi</b> di Pietro Cavaleri
5	<b>Parola e sandali per strada</b> <b>Un tu di autentico amore</b> di Giancarlo Biguzzi	23	<b>Ritrovarsi a volare</b> di Agata La Perna Pisana
8	<b>E Dio vide</b> <b>che era cosa buona</b> di Giuseppe De Carlo	26	<b>Quello che nessuno può dirvi</b> di Maria Teresa Dall'Osso
11	<b>Parola e sandali per strada</b> <b>L'autografo dell'innamorato</b> di Dino Dozzi	29	<b>L'amore svelato</b> di Laura Caffagnini
14	<b>Questo folle sentimento</b> di Stefania Monti	32	<b>Copia e incolla</b> <b>Soldatini</b> di Alessandro Casadio
16	<b>Gustare col cuore</b> di Costanzo Cargnoni	33	<b>Saio &amp; sandali</b> <b>Pregare a macchia d'olio</b> di Silverio Farneti
		35	<b>In memoria</b>



Associato alla  
**FEDERAZIONE  
 STAMPA  
 MISSIONARIA  
 ITALIANA**

**GRUPPO REDAZIONALE**  
 Dino Dozzi (direttore responsabile),  
 Giuseppe De Carlo, Alessandro Casadio,  
 Antonietta Valsecchi, Cristina Berardi,  
 Lucia Lafratta, Saverio Orselli

Progetto grafico: Marina Turci

**AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE**  
 Via Villa Clelia, 16 40026 IMOLA Bo  
 tel. 0542/40.265 - fax 0542/626.940  
 e-mail: fraticappuccini@imolanet.com  
 www.imolanet.com/fraticappuccini

Sped. abb. post., art. 2 comma 20/C legge 662/96  
 Filiale di Bologna Euro 0,08  
 Autorizzazione del tribunale di Bologna  
 n. 2680 del 17.XII.1956

**ABBONAMENTI**  
 Italia: Euro 12

CCP 215483 intestato a:  
**MESSAGGERO CAPPUCCINO**  
 Missioni Vocazioni O.F.S.  
 Cappuccini bolognesi-romagnoli  
 Via Villa Clelia, 16 40026 IMOLA Bo

Con autorizzazione ecclesiastica e dell'Ordine

Stampa:  
 Grafiche dehoniane  
 via Scipione Dal Ferro, 4 - 40138 Bologna  
 tel. 051 393811 - fax 051 342199



*foto di copertina:*  
**Daniele Ronchi**





di Dino Dozzi

## Riconciliamoci

Quarant'anni fa è iniziato il concilio Vaticano II, un evento epocale che ha cambiato profondamente la Chiesa. A cominciare dal fatto in sé: i vescovi di tutto il mondo sono stati insieme per mesi e mesi, si sono ascoltati nelle loro diverse lingue, culture, sensibilità; attraverso di loro, i popoli del mondo intero hanno inaugurato lo stile della ricerca comune, del dialogo sincero, dell'ascolto vicendevole. Certo erano tutte persone di fede, ma questo non impediva di avere sensibilità, opinioni, proposte molto diverse tra loro. E, dopo aver ascoltato il parere di tutti, si procedeva a votazioni, con tanto di emendamenti: a confrontare la redazione iniziale dei documenti con quella finale si resta sbalorditi, perché non si tratta di cambiamenti solo stilistici, ma proprio di contenuto. È stato un esempio straordinario dell'utilità del sistema-dialogo tra culture diverse, tra centro e periferia, tra curia romana e Chiese particolari sparse nel mondo intero.

"Il dialogo è il cammino della Chiesa", ripeteva Paolo VI: uno stile e un cammino che non è facile conservare sempre, perché faticoso e lungo, ma unica espressione adeguata di una Chiesa non più pensata in modo piramidale ma circolare, come "popolo di Dio". Ognuno è chiamato a ritrovare il proprio posto di servizio nella Chiesa: i pastori, i consacrati, i laici. È un cammino lungo e faticoso anche questo: ad alcuni richiede il coraggio di lasciare compiti non attinenti al proprio ruolo, ad altri richiede il coraggio di assumersi responsabilità in passato delegate. E a tutti indistintamente chiede di riscoprirsi membra di uno stesso corpo,

ognuno con un dono diverso per l'utilità comune.

Il Vaticano II ha restituito la Bibbia ai fedeli: in ogni famiglia c'è ora il libro della Bibbia e non più solo il Nuovo Testamento; la "lectio divina" si fa pressoché in ogni gruppo cristiano; la liturgia dà più spazio e importanza alla Parola di Dio. È un risultato importante, ma ancora lunga è la strada che porta ad una fede, ad una spiritualità e ad una vita autenticamente bibliche. La liturgia, dall'universale – ma ormai quasi universalmente "misterioso" – latino, è passata alle lingue parlate in ogni comunità ed è scesa dal "sancta sanctorum" del presbiterio in mezzo all'assemblea. Dall'assistere si è passati al partecipare; le parole e i riti li comprendono tutti, ma è ancora lungo il cammino per una reale e cosciente partecipazione alla liturgia come fonte e culmine della vita della Chiesa.

Decisivo è stato il Vaticano II per intraprendere la strada del dialogo ecumenico in vista dell'unità dei cristiani e la strada del dialogo interreligioso in vista dell'unità dei credenti in Dio. Strade lunghe e difficili entrambe, ma di fondamentale importanza per passare da una cultura di lotta di religione ad uno spirito di sincera e leale collaborazione per la pace nell'umanità. Il documento-simbolo del Vaticano II è la "Gaudium et spes": dalla precedente contrapposizione "Chiesa-mondo" si è passati ad una "Chiesa nel mondo contemporaneo". Invece di sognare un altro concilio, è forse opportuno riprendere in mano con riconoscenza, umiltà e coraggio i documenti ancora attuali del Vaticano II. ■

"Messaggero Cappuccino" augura ai lettori buon Natale e un 2003 di pace e bene.





## Gli amici di penna dei missionari

*“Mille Euro per una casa”: era l’iniziativa lanciata dal vostro missionario in Etiopia p. Bruno Sitta e che noi avevamo letto in “Lettere al Direttore” di MC 2/2002. La cosa ci era piaciuta e ci siamo attivati subito per realizzarla e ricordare così nostra figlia Marta, che ci ha lasciati 5 anni fa. Abbiamo coinvolto parenti e amici e ben presto abbiamo fatto avere a p. Bruno i mille Euro. Padre Bruno ci ha inviato una lettera che ci ha commosso e che vorremmo condividere con i lettori della vostra rivista, per incoraggiare anche altri in questa concreta iniziativa di solidarietà. Con stima e riconoscenza.*

Luciana e Domenico Manaresi  
Bologna

*Carissimi, proprio ieri sera ho ricevuto la vostra circolare con le varie iniziative per ricordare Marta a 5 anni dalla sua dipartita. Per poco non sono riuscito ad essere con voi a Padulle di Sala Bolognese per unirmi spiritualmente nella celebrazione da voi organizzata insieme a don Giuliano Orsi. Ma sono particolarmente contento di poter ricordare Marta proprio oggi, anche se il suo ricordo continua ad accompagnarci fin dalla sua prima visita qui in Kambatta nel 1990. Infatti, iniziate varie di solidarietà umana e cristiana sono fiorite qui in Kambatta e nel Dawro per dare concretezza al suo desiderio di aiutare là ovunque ce ne fosse necessità e Marta continua ad essere presente tra di noi con tanti frutti di bene. Così ho il piacere di annunciarvi che un altro di questi frutti sta facendo capolino: si chiama “Villino Marta”, una casetta per una vedova e i suoi orfanelli, la cui capanna era pericolante e ormai inabitabile. Sono*

*certo, con questa iniziativa, di aver risposto alle vostre attese, e non appena mi sarà possibile cercherò di inviarvi una foto del “Villino Marta”. Vi ringrazio a nome dei beneficiari che si aggiungeranno agli amici di Marta per ricordarla in benedizione.*

P. Bruno Sitta  
missionario in Etiopia

*Sull’ultimo numero di MC ho letto con grande curiosità e interesse l’insero speciale sui luoghi dove operano i Cappuccini romagnoli. Ho conosciuto p. Norberto Bucci e il suo fedele compagno p. Pietro Degli Esposti. Mandavo loro le mie offerte e le loro brevi lettere di risposta erano per me di grande gioia. Ho continuato a mandare le mie offerte per Shantinagar che ora però non trovo nel vostro elenco. Ho poi conosciuto molti missionari in partenza per l’Etiopia, tra cui il carissimo p. Davide Guidi, che ora mi fa scrivere da Bologna, dove è confessore. Ricordo p. Giulio Mambelli, pieno di contagioso entusiasmo, morto in Etiopia il 22 novembre 1984, nell’incidente in cui, pochi giorni dopo, il 26 novembre, morì anche p. Sebastiano Farneti. Ho conosciuto p. Bruno Sitta a cui mandai tanti rosari ed ebbi la sorpresa di vedere sul “Messaggero” la foto di numerosi suoi fedeli con il mio rosario in mano! Forse avranno detto un’Ave Maria pure per me. Non trovo più neppure Taza nel vostro elenco: è stato chiuso anche il Centro per bambini handicappati? Rinnoverò il mio abbonamento a “Messaggero” che mi dà qualche avara notizia dei Cappuccini in Etiopia. Ma vorrei sapere a chi andranno i miei soldi se Shantinagar non c’è più e*

*se il Centro bambini handicappati di Taza è chiuso. Mi scusi se sollecito una risposta “quanto prima”, perché io ormai sono “fuori combattimento” sia per l’età, sia per i postumi di un investimento da parte di un’auto “pirata”, sia perché da più di quattro anni sono sempre accanto a mia sorella paralizzata. Una buona amica va alla Posta a fare i versamenti e la fila. La ringrazio della risposta.*

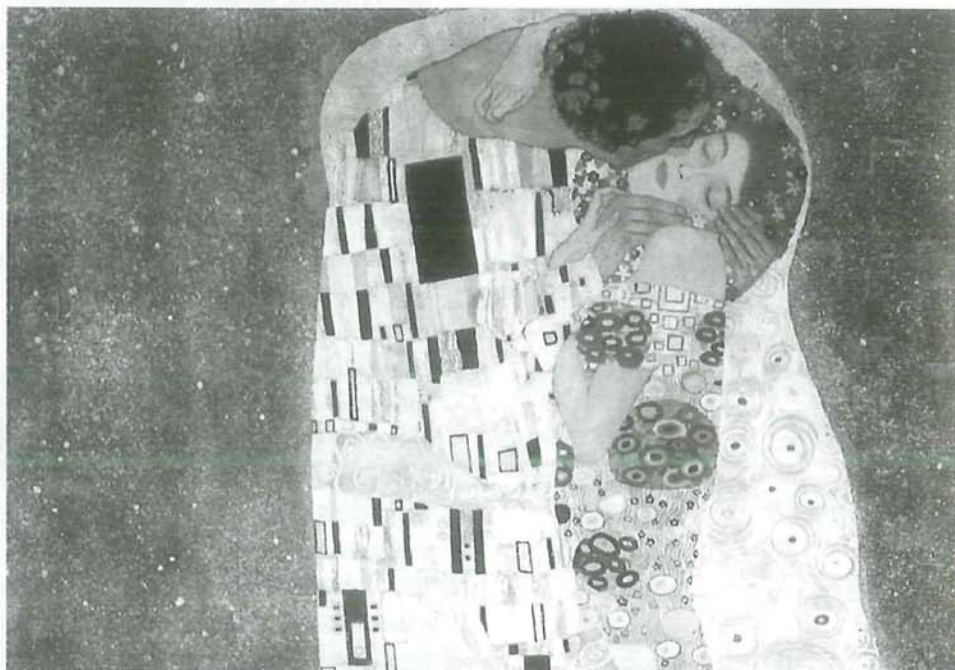
Anna Maria Leonardi  
Roma

Sono io che ringrazio Lei, Signora, dell’affetto che porta a tanti nostri missionari che ha conosciuto personalmente, che tenta di seguire nei loro spostamenti e che sostiene con la sua generosa solidarietà. MC farà il possibile per essere meno “avaro” nelle informazioni che offre sui missionari in Etiopia. Nell’elenco dei nostri luoghi non ha trovato Shantinagar perché quella missione è ora seguita dai nostri confratelli indiani. Invece di Taza, passata ora ai nostri confratelli etiopici, nell’elenco trova Gassa Ciare e Baccio: sono queste le stazioni della nostra nuova missione, il Dawro Konta, la regione accanto al Kambatta. A Taza, l’ospedale e il Centro per i bambini sono ora gestiti dalle Ancelle dei Poveri, di cui fa parte anche Antonietta, che lavora a Imola con noi sia nell’animazione missionaria sia nella redazione di “Messaggero Cappuccino”. Per le sue offerte può servirsi del ccp che trova nella rivista indicando lo scopo. Stia tranquilla: andranno a destinazione. ■



## Un tu di autentico amore

La poesia  
dell'eros messaggera  
dell'amore di Dio



Il bacio, Klimt

### Parole ispirate

C'è un libro biblico – il *Cantico dei cantici* – che ha un inizio sorprendentemente erotico: “Oh se mi baciasse con uno dei baci della sua bocca!”. A parlare così è la ragazza che nel seguito del libro dirà al suo amato: “Insegnami l'arte dell'amore” (8,2), e: “Vieni, andiamo nei campi: ... là ti darò le mie carezze”. A più riprese essa poi dice alle proprie amiche: “Sono malata d'amore!” (2,5; 5,8), e parla della vicendevole attrazione erotica tra lei stessa e l'amato: “Io sono per il mio diletto, e la sua brama è verso di me” (7,11). Da parte sua il ragazzo ha modo di dichiarare all'amata: “Tu mi hai rapito il cuore con un solo tuo sguardo, con una perla sola della tua collana” (4,9). E mentre lei dice: “Le tue carezze sono più dolci del vino” (1,2), lui replica: “Soavi le tue carezze. Più deliziose del vino” (4,10).

A più riprese lui canta rapito la bellezza degli occhi, delle chiome, delle guance, del collo, dei seni, del ventre ecc. della sua ragazza (4,1-7; 6,4-10; 7,2-10), e lei canta le statuarie bellezze di lui (5,10-16). I due poi si descrivono nella stretta dell'abbraccio amoroso: “Il mio amato riposa sul mio petto” (1,13), “La sua sinistra è sotto il mio capo e la sua destra mi stringe” (2,6; 8,3), “Mettimi come un sigillo sul tuo cuore” (8,6a). I luoghi del loro convegno sono capanne di frasche nella campagna: “Anche il nostro letto è verdeggiante. Le travi della nostra casa sono i cedri, nostro soffitto sono i cipressi” (1,16-17), o l'ombra del melo nell'aia di casa: “Sotto il melo t'ho svegliata, là dove ti concepì tua madre” (8,5). Oppure ancora nei campi, e nei verzieri dove si solevano passare le notti troppo calde (qualcuno traduce invece “villaggi”), o nella vigna:



“Vieni, mio diletto: andiamo nei campi. Passiamo la notte nei verzieri. Di buon mattino andremo nelle vigne e vedremo se mette gemme la vite” (7,12-13). È possibile addirittura poi che in 7,14, dove si menziona la mandragola, si faccia allusione ad essa come afrodisiaco. Non basta. Nel v. 7,9 il salire sulla palma per gustarne i datteri, e il mangiucchiare nella vigna o nel frutteto, sono metafora per parlare del gioco amoroso sui seni della ragazza da parte dell’innamorato: “Salirò sulla palma, coglierò i grappoli di datteri. Mi siano i tuoi seni come grappoli d’uva e il profumo del tuo respiro come di pomi”. Se mai ce ne fosse bisogno, lo conferma il versetto precedente che dice: “La tua statura rassomiglia a una palma e i tuoi seni ai grappoli” (7,8). Allo stesso modo il versetto 7,3b chiede di leggere l’immagine del campo di grano mietuto in sovrapposizione alla fisicità del ventre della ragazza: “Il tuo ventre è un mucchio di grano, circondato da gigli”. Questi e altri versetti invitano a interpretare in chiave erotica le molte altre immagini domestiche o agresti di cui il *Cantico* è pieno: “Mi ha introdotto nella cella del vino, e il suo vessillo su di me è amore” (2,4); “Venga il mio diletto nel suo giardino e ne mangi i frutti squisiti” (4,16b); “Nel giardino dei noci io sono sceso, per vedere il verdeggiare della valle, per vedere se la vite metteva germogli, se fiorivano i melograni” (6,11); “Sono venuto nel mio giardino, sorella mia, sposa, e raccolgo la mia mirra e il mio balsamo, mangio il mio favo e il mio miele, bevo il mio vino e il mio latte” (5,1); “Giardino chiuso tu sei, ... giardino chiuso, fontana sigillata” (4,12); “Prima che spiri la brezza del giorno e si allunghino le ombre, me ne andrò al monte della

mirra e alla collina dell’incenso” (4,6). Per tutto questo, il *Cantico dei cantici* è la consacrazione biblica dell’eros – lo fanno notare tutti i commentatori –. È la sacralizzazione della sessualità goduta serenamente, gioiosamente, poeticamente, perdutamente.

### È l’amore che ci salverà

Nel *Cantico* ricorrono una dozzina di aramaismi, e cioè di termini ed espressioni che risentono dell’influsso della lingua aramaica, la quale sta all’ebraico classico in qualche modo come l’italiano sta al latino. E ricorrono persianismi, e cioè espressioni derivate dalla lingua persiana (una mezza dozzina; per esempio *pardes*, “giardino”, da cui poi il nostro “paradiso”, 4,12), così come ricorrono grecismi, e cioè termini derivati dal greco (per esempio *‘appiryon*, “lettiga” o “baldacchino”, vicino a *phoreion*, da *pherein*, portare”, 3,9). Questi fenomeni linguistici inducono ad ambientare la composizione del *Cantico* in epoca post-esilica: il tempo della difficile ricostruzione e, per esempio, delle lotte interne tra quanti erano tornati dall’esilio babilonese e chi da decenni era subentrato nel possesso delle loro case e dei loro terreni. Un tempo, dunque, di generale amarezza, scoramento e sfiducia, perché per motivi molto prosaici e ben poco ideali il desiderio del ritorno o del ricongiungimento tra vicini e lontani aveva avuto una realizzazione frustrante.

In questo contesto la composizione del *Cantico* fu un’iniezione d’ottimismo, di voglia di vivere e di gioire. Fu un invito a vincere le batoste della storia con le risorse della creazione: risorse alla portata di tutti perché date dal Creatore generosamente e indiscriminatamente. Shakespeare scrive infatti che sotto le

lenzuola tutti sono re. E se per Dostojevskij è la bellezza che ci salverà, per il *Cantico* ci salverà invece l'eros. Non per nulla la finale del poemetto dice che l'eros vince tutto, essendo un'energia potente quanto la morte, il più invincibile dei nemici dell'uomo (1 Cor 15,26): "Forte come la morte è l'eros, e tenace come gli inferi è il (suo) ardore" (8,6b).

Il guaio è che il costume del nostro tempo ha devastato in lungo e in largo anche l'eros. C'è da chiedersi infatti quanti giovani amanti oggi sappiano esprimere il loro amore con i termini e con le immagini del *Cantico*. L'immagine si interpone tra me e l'oggetto del mio amore per creare un alone di sogno, di sentimento, di desiderio, di poesia ..., ma io la sento invece come ostacolo e come ritardo al possesso sessuale che non so pensare se non immediato, perché anche e soprattutto nel campo dell'eros oggi vogliamo tutto e subito, come oramai si usa dire.

### Le coincidenze dei tu

I commentatori fanno notare che il *Cantico* canta sempre la bellezza del corpo della persona amata, e mai la bellezza della sua mente e del suo spirito. E fanno poi osservare che non mette mai in conto il matrimonio dei due amanti. E ancora, che si muove tutto in una prospettiva in cui non ha spazio la natura decaduta né, quindi, i fallimenti del sesso e le sue nevrosi. E, infine, che non menziona Dio se non una sola volta nell'espressione "... una fiamma del Signore" (8,6c), in quella cioè che potrebbe essere un'espressione idiomatica, equivalente a un superlativo per dire "una fiamma senza pari", così come altrove "monti di Dio" (Sal 35,7) significa "monti altissimi".

Anche se ciò fosse, è sintomatico che per dire la potenza e il calore dell'eros si senta il bisogno di una forma di superlativo che chiama in causa Dio. Ma è ancora più significativo che la tradizione ebraica e poi quella cristiana abbiano inscritto il *Cantico* nella lista dei libri sacri, come è noto, perché leggevano in esso l'amore di Dio per il suo popolo. Una teologa tedesca ha bensì scritto che, di fronte ai drammi dell'umanità, l'uomo moderno non deve rispondere rifacendosi all'amore di Dio: l'amore di Dio, dunque, sarebbe così evanescente che non aiuta a sostenere gli urti concretissimi della storia. Ma secondo l'interpretazione ebraico-cristiana del *Cantico* l'amore di Dio è invece così storico e terreno da poter essere raccontato con il linguaggio dell'eros. In ogni caso il *Cantico* è da leggere alla luce dell'affermazione di M. Buber secondo cui "il 'tu' dell'amore umano finisce male se non finisce nel 'Tu' di Dio". ■





di Giuseppe De Carlo



Les loisirs, Fernand Léger

## E Dio vide che era cosa buona

Lo stupore del *Cantico per l'universo della sessualità*

### Il senso evidente

Pur trattandosi di un libro biblico e quindi di uno scritto che deve rivelare il volto e la volontà di Dio, il *Cantico dei cantici* non nomina mai Dio: è una cosa che ha sempre lasciato sconvolti i lettori del poema biblico. Se non fosse per i luoghi e i protagonisti, in particolare per il nome dell'amato, Salomone, non potremmo nemmeno sapere che ci troviamo in Palestina e più precisamente a Gerusalemme. Il contenuto e la forma dei dialoghi sono poi così coerenti con il contesto dell'amore tra i due protagonisti che a nessuno verrebbe in mente di trovarsi di fronte ad un testo "religioso", di sicuro non verrebbe in mente a noi occidentali che tanto amiamo distinguere tra "religioso" e "profano". La cosa non ci deve comunque meravigliare più di tanto,

perché siamo in buona compagnia: tutta la storia dell'interpretazione del *Cantico dei cantici* sta a testimoniare che, pur di non accettarne il significato ovvio e immediato, ci si è arrampicati sugli specchi alla ricerca di sensi nascosti che fossero maggiormente in sintonia con le preoccupazioni "religiose" degli interpreti.

La pietra di scandalo, infatti, è proprio il linguaggio del *Cantico*, così fedele nello sfruttare tutte le potenzialità espressive della realtà dell'amore umano. I due amanti si dicono il loro amore con tutte le parole che sanno adeguate allo scopo. Vi troviamo così ampiamente utilizzati i registri del linguaggio sessuale: lo stupore di fronte alla bellezza fisica, il desiderio di baci, carezze e abbracci, il trasporto della passione erotica, l'abbandono all'unione sessuale



e all'appartenenza mutua. "Come sei bella, amica mia, come sei bella! I tuoi occhi sono colombe. Come sei bello, mio diletto, quanto grazioso!" (Ct 1,15-16); "Mi baci con i baci della tua bocca! Sì, le tue carezze sono più dolci del vino..." (Ct 1,2); "Forte come la morte è l'amore, tenace come gli inferi è la passione: le sue vampe son vampe di fuoco" (Ct 8,6); "Io sono per il mio diletto e la sua brama è verso di me" (Ct 7,11).

Lo stupore non è solo perché questo linguaggio amoroso è presente in un libro biblico, ma anche perché esso sottintende una valutazione molto positiva dell'amore tra uomo e donna e delle sue concretizzazioni. Una valutazione che non troviamo similmente positiva in altri libri biblici, che indicano invece come la tradizione religiosa di Israele fosse diventata sempre più diffidente e sospettosa nei riguardi della sessualità. Circa il desiderio, ad esempio: mentre altri testi dicono che esso era percepito come cupidigia ed era diventato oggetto di divieto (cfr. Es 20,17; Dt 7,25; Pr 6,25), il *Cantico* l'assume in pieno e ne fa l'elogio: "Tutto il suo essere è l'oggetto stesso del desiderio" (5,16). Il nostro poema poi non è in sintonia con gli insegnamenti dei sapienti tradizionali intenti a mettere in guardia i giovani allievi dai baci seduttori e dalle carezze allettatrici (cfr. Pr 5,20; 7,13), esso invece non nasconde la sua ammirazione per tali gesti d'amore (cfr. Ct 1,4; 4,10; 7,13).

### Inno alla gioia

Gli esempi potrebbero moltiplicarsi, per dire che con il *Cantico* ci troviamo in un mondo dove la realtà umana, che vive nell'incontro tra uomo e donna l'esperienza più profonda di comunio-

ne, è avvertita in tutta la sua bellezza e positività. Sembra di essere trasportati di colpo nel contesto dell'attività creatrice di Dio, dove di fronte ad ogni opera creata si constata con stupore: "E Dio vide che era cosa buona" (Gen 1,4.10.12.18.21.25). Stupore che poi aumenta quando si parla dell'ultima opera: "Dio vide quanto aveva fatto, ed ecco, era cosa molto buona" (Gen 1,31). E l'ultima opera è proprio la creazione dell'uomo e della donna, dei quali si sottolinea la caratterizzazione sessuale: "Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò; maschio e femmina li creò" (Gen 1,27). Sono l'uomo e la donna nel loro essere sessuali che soddisfano lo sguardo di Dio. L'aggettivo "buono" è la traduzione del termine ebraico *tôb*, che può essere reso anche con "bello". Ciò vuol dire che la compiacenza di Dio non è tanto di ordine morale quanto estetico. Dove per "estetico" si intende non un semplice riferimento ad una esteriorità banalizzata, ma la capacità di saper intuire l'unità e l'armonia di una realtà che si presenta molteplice nelle sue componenti. Detto dell'uomo e della donna appena usciti dalle mani creatrici di Dio, *tôb*, "buono/bello", indica la loro bellezza radicale. L'uomo e la donna sono belli per il fatto stesso di essere uomo e donna e sono belli nell'unità e integralità della loro persona. Fermarsi alla bellezza fisica è una banalizzazione indebita, ma è arbitrario anche sottovalutarla, perché la persona concreta è interiorità ed esteriorità nello stesso tempo e i due aspetti sono inscindibili. I testi biblici sono sempre molto attenti nel sottolineare questo aspetto.

È stato detto che "la bellezza salverà il mondo", il primo capitolo della *Genesi*



e il libro del *Cantico dei cantici* confermano in pieno tale affermazione: essi sono un inno alla bellezza, intesa nel senso più ampio possibile. Partendo dalla convinzione che l'uomo e la donna e il loro amore sono una realtà profondamente e intrinsecamente bella e buona, il poeta autore del *Cantico* a più riprese canta la bellezza dei due protagonisti. Ed è interessante notare che egli non descrive solo la bellezza del corpo della donna, ma anche quella del corpo dell'uomo. E ciò non è proprio usuale. La bellezza poi è evocata dall'insieme del linguaggio che con delicatezza e partecipazione descrive l'amore nelle sue manifestazioni corporee e affettive. Non c'è ombra di negatività, tutto è bello e positivo.

#### La rivelazione del fuoco

Forse che l'autore del *Cantico* vive fuori dalla realtà, che vede invece i tanti fallimenti delle storie di amore? Egli dà voce a due amanti che realizzano pienamente il sogno reciproco. Il sogno comunque soggiace ad ogni storia d'amore e, se non viene realizzato, è perché qualcosa di contrario all'amore si è interposto. È chiaro allora che l'esperienza amorosa presentata nel *Cantico* è un'esperienza che abbraccia l'intera persona, non un suo aspetto. Perché i due amanti possano concedersi in modo da riempire l'uno la solitudine dell'altro, occorre che essi siano disposti a perdersi l'uno per l'altro, in una gara di donazione reciproca. Una tale capacità di amare appartiene a chi fa dell'amore la sua ragione di vita. Ma qui siamo ad un passo dall'esperienza religiosa, che ugualmente ha la pretesa di proporsi come totalizzante per la persona. L'amante cerca con l'immagine del fuoco di descrivere la forza dirom-

pente dell'amore: "forte come la morte è l'amore, tenace come gli inferi è la passione: le sue vampe son vampe di fuoco, una fiamma divina! Le grandi acque non possono spegnere l'amore né i fiumi travolgerlo" (Ct 8,6-7). L'immagine del fuoco potrebbe fare da sutura tra le due tradizionali interpretazioni del *Cantico*, quella letterale-naturalistica e quella allegorica, a prima vista insanabilmente distanti. L'uomo sperimenta la passione amorosa come fuoco incontenibile, la Bibbia ci dice anche che l'uomo Mosè incontrò Dio nel roveto che ardeva senza consumarsi. Il fuoco può diventare il luogo comune per l'esperienza amorosa e per l'esperienza del divino. Ma il fuoco è l'elemento metaforico dell'esperienza, ciò che l'uomo in realtà sperimenta è la passione amorosa e la passione per il divino. Se le due passioni possono essere descritte ricorrendo ad un'immagine comune, il fuoco, vuol dire allora che l'esperienza amorosa è esperienza del divino, esperienza in qualche modo intercambiabile. Cioè l'amore umano è il luogo dove il divino è sperimentabile e l'esperienza religiosa serve da paradigma per l'amore umano. Dio ama l'uomo come un uomo ama e l'uomo è chiamato ad amare come Dio ama. Se rispettiamo la fisicità e la concretezza dell'uomo e della sua esperienza, possiamo concludere che l'amore concreto umano è luogo teologico, luogo in cui Dio è rivelato. ■



di Dino Dozzi



## L'autografo dell'innamorato

**Francesco vive il Canticum dei cantici senza la presunzione di citarlo**

### La contemplazione del bello

Francesco, nei suoi scritti, non cita mai il *Canticum dei cantici*. Sarà forse perché, da innamorato di qualità qual è, per una cosa tanto importante come quella di parlare del suo amore, preferisce non le citazioni, pur bellissime, ma le proprie parole. Una lettera d'amore non è mai dattiloscritta, è sempre autografa. Un amore vero è sempre unico, irripetibile. È san Bonaventura che, nella sua *Leggenda maggiore*, per descrivere l'amore di Francesco, non può far a meno di servirsi del *Canticum dei cantici*: "Contemplava nelle cose belle il Bellissimo e, seguendo le orme impresse nelle creature, inseguiva dovunque il Diletto. Di tutte le cose si faceva una scala per salire ad afferrare Colui che è tutto desiderabile... Cristo Gesù crocifisso dimorava stabil-

mente nell'intimo del suo spirito, come borsetta di mirra posta sul suo cuore... Certo il servo di Dio era infiammato da un affetto ardentissimo verso Cristo; ma anche il Diletto lo contracambiava con grande amore e familiarità, tanto che gli sembrava di sentirsi sempre presente il Salvatore davanti agli occhi, come rivelò una volta lui stesso ai compagni in confidenza" (FF 1162-1163).

La *Leggenda dei tre compagni* presenta Francesco in giro per l'Italia centrale con frate Egidio: "L'uomo di Dio non teneva ancora delle prediche al popolo, ma, attraversando città e castelli, tutti esortava ad amare e temere Dio... Uno degli ascoltatori osservò: Questi qui o sono uniti a Dio in modo straordinariamente perfetto, o sono dei veri insensati, poiché fanno una vita dispe-



rata: non mangiano quasi niente, camminano a piedi nudi, hanno dei vestiti miserabili" (FF 1436-1437). O matti o innamorati, pensava giustamente quell'ascoltatore.

Per sciogliere il dubbio, conviene chiederlo all'interessato, andando a rileggere quello che ha scritto. Basterebbe prendere il capitolo conclusivo della sua *Regola non bollata*, uno straordinario inno di lode e di ringraziamento che nulla sembra a che vedere con una "regola": "Onnipotente, altissimo, santissimo e sommo Dio, Padre santo e giusto, Signore Re del cielo e della terra, per te stesso ti rendiamo grazie...". Tutti gli abitanti della terra, uomini e donne, grandi e piccoli, di ogni lingua e cultura vengono chiamati a raccolta e invitati affinché "tutti amiamo con tutto il cuore e con tutta l'anima, con tutta la mente, con tutta la capacità e la forza, con tutta l'intelligenza, con tutte le forze, con tutto lo slancio, con tutto l'affetto, con tutti i sentimenti più profondi, con tutto il desiderio e la volontà il Signore Iddio, il quale a noi ha dato e dà tutto il corpo, tutta l'anima, tutta la vita... Nient'altro dunque si desideri, nient'altro si voglia, nient'altro ci piaccia e ci soddisfi se non il Creatore e Redentore e Salvatore nostro, solo vero Dio e che è pienezza di bene, totalità di bene... Niente dunque ci ostacoli, niente ci separi, niente si interponga" (FF 63-71). Tutto e nient'altro: è la terminologia degli innamorati.

#### Diamoci del tu

Ma dicevamo della preziosità degli autografi, soprattutto in amore. Del grande poeta Dante non possediamo neppure una firma autografa; di Francesco, semplice e illetterato, grazie

all'amico e confidente frate Leone, ci sono stati conservati tre autografi che trasudano amore, uno per Dio altissimo, gli altri due per l'amico e fratello Leone; tutti e tre usano il "tu"; tutti e tre hanno il fascino delle dichiarazioni d'amore.

Il primo è costituito dalle *Lodi di Dio altissimo*:

"Tu sei santo, Signore Iddio unico, che fai cose stupende. Tu sei forte. Tu sei grande. Tu sei l'Altissimo. Tu sei il Re onnipotente. Tu sei il Padre santo, Re del cielo e della terra. Tu sei trino e uno, Signore Iddio degli dèi. Tu sei il bene, tutto il bene, il sommo bene, Signore Iddio vivo e vero. Tu sei amore, carità. Tu sei sapienza. Tu sei umiltà. Tu sei pazienza. Tu sei bellezza. Tu sei sicurezza. Tu sei la pace. Tu sei gaudio e letizia. Tu sei la nostra speranza. Tu sei giustizia. Tu sei temperanza. Tu sei ogni nostra ricchezza. Tu sei bellezza. Tu sei mitezza. Tu sei il protettore. Tu sei il custode e il difensore nostro. Tu sei forza. Tu sei rifugio. Tu sei la nostra speranza. Tu sei la nostra fede. Tu sei la nostra carità. Tu sei tutta la nostra dolcezza. Tu sei la nostra vita eterna, grande e ammirabile Signore, Dio onnipotente, misericordioso Salvatore" (FF 261).

Ha senso commentare una lettera d'amore? Rimaniamo rispettosamente sulla porta e notiamo solo che sono 31 quei "Tu sei...": è il "tu" che è Dio, l'Amato, di cui vengono pronunciati e gustati i nomi che riassumono tutta la storia e l'universo intero. Solo un innamorato può scrivere questo biglietto a Dio.

#### Leone e gli altri

Ma gli altri due autografi di Francesco rivelano che nel suo cuore c'è spazio



anche per Leone. Ecco il testo della brevissima *Benedizione a frate Leone*: “Il Signore ti benedica e ti custodisca. Mostri a te il suo volto e abbia misericordia di te. Volga a te il suo sguardo e ti dia pace. Il Signore benedica te, frate Leone” (FF 262).

Si diceva che all'amore si addicono poco le citazioni. Certo il testo riprende la benedizione biblica di Nm 6,24-26. Ma tutti quei pronomi e aggettivi personali e la direzione impressa alla benedizione esprimono affetto più che rito. È da notare inoltre che l'affetto pur unico di Francesco per Leone non può prescindere dal suo amore anch'esso unico per il Signore. “Il Signore benedica te, frate Leone” enumera i personaggi del circolo amoroso e riesce in quell'impresa sempre ardua di collegare anche tra loro le persone amate. La citazione biblica, in questo caso, è indispensabile anche nella dichiarazione d'amore per evocare la presenza del Signore attraverso la sua parola.

E bisogna cedere alla tentazione di rileggere anche il terzo biglietto autografo, la *Lettera a frate Leone*: “Frate Leone, frate Francesco tuo ti dà salute e pace. Così dico a te, figlio mio, come una madre, che tutte le parole che abbiamo dette per via, brevemente in questa frase riassumo a modo di consiglio, e dopo non ti sarà necessario venire da me per consigliarti, poiché così ti dico: in qualunque maniera ti sembra meglio di piacere al Signore Iddio e di seguire i suoi passi e la sua povertà, fatelo con la benedizione di Dio e con la mia obbedienza. E se credi necessario per il bene della tua anima, o per averne conforto, venire da me, e lo vuoi, o Leone, vieni” (FF 249-250).

Con frate Leone “pecorella di Dio”, sacerdote, amico, compagno di vita evangelica e confidente di Francesco, basta un aggettivo – “frate Francesco tuo” – per esprimere un rapporto, confermato dal contenuto del biglietto. Come nella regola per gli eremi, anche qui a turno ci si scambia il ruolo di madre e di figlio: qui è Francesco che a Leone in difficoltà e nel dubbio scrupoloso riassume quanto detto per via. È una risposta insieme liberante e responsabilizzante: “in qualunque maniera ti sembra meglio di piacere al Signore... fatelo”. Lui, Francesco, si fida e dà carta bianca garantendo in anticipo la benedizione di Dio e la sua obbedienza.

Ma il suo intuito materno gli suggerisce che forse Leone non è pronto ad assumersi da solo tutta questa responsabilità, e aggiunge con umanissima delicatezza “se vuoi, o Leone, venire da me, vieni!”. Anche questo è amore.

Vale solo per Leone? No. Per tutti Francesco scrive nella prima regola: “E con fiducia l'uno manifesti all'altro la propria necessità, perché l'altro gli trovi le cose necessarie e gliele dia. E ciascuno ami e nutra il suo fratello, come una madre ama e nutre il proprio figlio, in tutte quelle cose in cui Dio gli darà grazia” (FF 32). A conclusione del rigidissimo capitolo sulla povertà

Francesco scrive una frase inaspettata, liberante e responsabilizzante:

“Similmente, anche in tempo di manifesta necessità, tutti i frati facciano delle cose loro necessarie così come il Signore darà loro grazia, poiché la necessità non ha legge” (FF 33). Anche questo è amore. E nel brevissimo *Testamento di Siena* la prima delle “tre parole” con cui esprime la sua ultima volontà sarà che “sempre si amino tra

loro come io li ho amati e li amo” (FF 132-133).

È un amore forte e capace di non venire meno anche nel momento della sofferenza per l'incomprensione e le difficoltà causate dai fratelli. Nella *Lettera ad un ministro* deluso dai suoi frati, Francesco scrive: “Ama quelli che ti fanno queste cose... e io stesso riconoscerò se tu ami il Signore e se ami me suo servo e tuo, se farai questo” (FF 234-235). È l'amore che permette a Francesco e a frate Leone di restare pazienti e imperturbati di fronte alla porta chiusa dei fratelli: “Io ti dico che qui è la vera letizia e qui è la vera virtù e la salvezza dell'anima” (FF 278).

È un amore universale che parte da Dio, sommamente amato, discende ai “fratelli miei benedetti” (FF 127) dei quali “bacia i piedi” (FF 72), include le povere dame di San Damiano, chiamate le “mie signore” (FF 140) e la “carissima” donna Jacopa (FF 254), si allarga “a tutti coloro che abitano nel mondo intero” (FF 179), giunge a tutte le creature chiamate sorelle e fratelli (FF 263).

Francesco non cita il *Cantico dei cantici*, ma lo vive, con l'intensità, la forza e la gioia dell'innamorato. ■



di Stefania Monti – suora clarissa cappuccina

## Questo folle sentimento



Graffito di Ugo Biondi da Belluno, particolare

### Il senso mistico dell'amore si sviluppa da quello umano

#### Storie di primavera

Quando si parla del *Cantico dei cantici* è inevitabile sgranare la serie delle citazioni bibliografiche. Mi limiterò ad alcune citazioni "leggere", senza dati tecnici, che aiutino a trovare una chiave di lettura, particolarmente utile nel caso della relazione tra *Cantico* e scritti di santa Chiara.

La storia dell'esegesi attesta che l'interpretazione tradizionale è di tipo *midrashico*, o metaforico, o allegorico, o mistagogico: tutto fuorché letterale, tranne pochissime eccezioni, per altro guardate con sospetto. Dio e Israele, Dio e la Chiesa, Dio e l'anima, Dio e Maria: di tutto, tranne che un uomo e una donna.

Solo con le letture storico-critiche recenti si recupera il senso letterale con lo scatenarsi di innumerevoli ipotesi: canti d'amore egiziani, miti ugaritici, canti erotici di corte scritti da una

principessa; seguirle è un vero divertimento.

In realtà, chi non sa apprezzare l'amore umano difficilmente avrà un vero senso mistico dello stesso, scoprendolo come sacramento di quello divino, ha detto L. Alonso Schökel. I puritanesimi sono proprio inutili. C.A. Bernard, studiando i simboli, ha fatto notare che non si tratta di amore sponsale, ma, semmai, tra fidanzati. Nel *Cantico* non si parla, per esempio, di figli, esito auspicato dell'amore coniugale; il testo canta invece l'amore per l'amore, il desiderio tenuto acceso dall'assenza, la reciproca gioia dell'incontro in un clima di incompiutezza. A. Niccacci ha aggiunto qualche dettaglio importante: l'eros tocca due adolescenti immersi nel paesaggio agreste della Galilea, allo sbocciare della primavera. Dunque, un amore immediato, bruciante, irrefrenabile. Il vero problema è che, se si parla di



eros nel *Cantico* e nelle Scritture, così come nella tradizione, il termine ha un senso positivo. Esso non è contrapposto ad *agape*, come talora si sente dire, se è vero che Gregorio Palamas parla del mistero della pasqua come *manikos eros*, "amor folle", di Dio verso l'uomo. Su questo sfondo non sarà difficile cominciare a collocare la lettura clariana del *Cantico*.

È solo necessario aggiungere che Chiara, da donna del suo tempo, ha conosciuto la tradizione dell'amor cortese, la cui letteratura amava sfondi primaverili, aristocrazia di tratto, idealizzazione dell'amore stesso.

Contemporaneamente avrà conosciuto, anche solo indirettamente, la tradizione cistercense che, a partire da Bernardo, aveva fatto del *Cantico* il testo dei contemplativi e dei mistici. In questo, Chiara si stacca da Francesco, che non ha alcuna citazione del *Cantico* nei suoi scritti. Non credo sia una questione di diversi sentimenti, bensì di diversa cultura, grazie all'ambiente familiare e alla predicazione, e di diverso stile di vita: sola contemplazione per lei, contemplazione e apostolato diretto lui.

Non ne farei perciò una questione di psicologia, sia perché all'epoca non erano elementi significanti, sia perché la già nominata tradizione cistercense, in maggioranza maschile, smentisce tale ipotesi.

### Amore senza calcoli

A mio parere manca ancora uno studio adeguato degli scritti clariani, se si esclude la precisa analisi del compianto G. Pozzi (con B. Rima). Senza vera lettura del testo, è difficile dire quante e quali siano le presenze del *Cantico* nel corpus clariano, così come definire qua-

le tipo di testo Chiara leggesse e citasse. Forse tale presenza è più consistente delle sole citazioni individuate nell'edizione Godet-Matura, che ne elenca sei (in realtà cinque), escludendo quella del *Privilegium*. La più alta concentrazione è nella *Quarta lettera ad Agnese*.

Quale immagine di Chiara ci restituiscono dunque queste poche citazioni? La *Quarta Lettera* (30-32) ci offre, per esempio, una serie di versetti concatenati tra loro (Ct 1,1.3; 2,4.6) dai quali emerge il senso di una vita *trascinato* verso il suo compimento: il profumo infatti del v. 30 è, tradizionalmente, il profumo dell'immortalità (cf. *ibid.* 13), come ben ha indicato M. Meloni.

Eterna è la vita, perché l'amore vive per sempre: è anzi, qui e adesso, il segno della vita senza fine; è senza fine esso stesso (cf. Ct 8,6-7). Chi ne sia trascinato – e l'immagine è quella dei due adolescenti innamorati che corrono prendendosi per mano – passa l'esistenza in una corsa lieta, nonostante le sue pesantezze e la propria debolezza, perché è realmente giovane nel senso più bello del termine, capace di amore senza calcoli.

### Un abbraccio senza fine

È questa, del resto, aldilà degli anni che passano, la garanzia della perpetua giovinezza, della creatività, di quella forza che sa trasformare i problemi in progetti e l'assenza dell'Amato in crescente desiderio. *Desiderio* come voglia di correre ancora e di cercare sempre: *Curram ne deficiam* (v. 31): "correrò e non verrò meno". Non solo non mi stancherò, ma continuerò a correre anche quando sarò stanca, senza abbandonare la mano che mi trascina. Non la abbandonerò; e se fosse questa ad abbandonarmi, la cercherò fino ad

incontrarla di nuovo, sapendo che l'Amato vuole farsi cercare, come lascia intendere il finale, allorché, dopo aver sigillato l'amore, egli fugge in una corsa, a sua volta, infinita (cf. Ct 8,14) che dà al *Cantico* tutto il carattere di *opera aperta*.

L'esito è un abbraccio senza fine (v. 32), evocato da un versetto che, nel contesto del *Cantico* è poco più di una glossa, due volte ripetuta (2,6; 8,3), ma che nella *Lettera* acquista il fascino della quiete che sorregge e ritempra.

Questo amore, che ha tutti i tratti del primo amore, non tralascia nulla e sa scegliere ciò che vale (2LAgn 11, 3LAgn 6; cf. Ct 3,4): ha il furore dell'adolescenza, e la maturità del rapporto adulto; già nel libro biblico è così.

Certamente il *Cantico* abbonda anche di dettagli fisici. Forse sarebbe ingenuo aspettarsi nel corpus clariano se non in allegoria, ma la loro assenza non toglie nulla alla concretezza del rapporto che Chiara vive e propone. È concreto per il solo fatto che impegna una vita, innesca decisioni forti e impopolari, custodisce Chiara nella fedeltà a queste decisioni.

È un amore che non va confuso con un sentimento, anche se da questo può partire: essenzialmente è dono e progetto, fascino e volontà di piena appartenenza, ma senza sbavature. Esige silenzio e vigilanza: la fanciulla del *Cantico* ha ancora molte cose da insegnarci. ■



di Costanzo Cargnoni – dell'Istituto Storico dei Cappuccini

## Gustare col cuore

**L'affettività dei cappuccini per assaporare la vita in intimità con Dio**



foto di Gigi Cargnoni

### Il chiaroscuro della letizia

È stato detto e scritto che la vita francescana è affettiva, non si ferma nei ragionamenti, ma si dilata subito nell'amore. Lo studio della spiritualità lo dimostra quando si confrontano i diversi modelli. Se si guarda a Francesco d'Assisi si nota come "una delle sue caratteristiche è la ricchezza di sentimenti e di affetti e la sua capacità di esprimerli. Innamorato non soltanto di Dio come ogni altro santo, ma di tutti gli uomini e di tutte le creature, è il fratello amico di tutti e di tutto. Con cuore più che materno si mette 'ai piedi' di tutti e di ciascuno, soggetto ad ogni umana creatura per amore di Dio. Estremamente cortese e nobile, sensibile a quanto vi è di buono e di bello, vuole i suoi frati gioiosi cantori della penitenza-conversione, nella pace

e nella fratellanza universale, anzi addirittura cosmica" (IV CPO, n. 53). I frati cappuccini che hanno rinnovato nella Chiesa lo spirito di san Francesco, manifestano, vivono e diffondono una cultura spirituale fondamentalmente affettiva. Sarebbe lungo indicare tutti i toni di questa nota, la ricchezza sonora di questa gamma affettiva. Ma è un paradosso curioso se si pensa che essi nelle loro preghiere corali avevano abolito la musica e il canto e nella loro solitudine silenziosa, austera e penitente e nella loro immagine esteriore "irsuta e selvatica", come scrivono i primi cronisti domestici, sembravano inadatti ad una armoniosa estetica interiore. Ma anche qui vale la legge dei contrasti. Dove più c'è ombra, più risalta la luce. Più sembravano rozzi, più fioriva in essi la dolcezza e la varietà



dell'affetto del cuore. Avevano l'intelligenza nel cuore. Non volevano studiare semplicemente per conoscere, ma solo per amare. Parlavano e predicavano "per ridondanza di amore", come un vaso ricolmo che trabocca.

Preferivano la preghiera del cuore perché per essi pregare significava "parlare a Dio col cuore", convinti che era più importante "illuminare la mente e infiammare l'affetto" che non "formare parole". Proprio come diceva il primo santo cappuccino, Felice da Cantalice, che era solito ripetere: "Bisogna far orazione a Cristo con amore, perché Dio benedetto non vuole altro da noi se non atti d'amore".

Volevano sentire e gustare nel cuore i diversi misteri di Cristo, soprattutto l'Incarnazione, la Passione e l'Eucarestia. Contemplavano e assaporavano, da innamorati, le gioie e i dolori di Maria. Abituati a convivere in questa affettività cristologica e mariana, entravano spontaneamente nelle sofferenze e nelle gioie delle anime e dei corpi, assaporando e donando la beatitudine della misericordia. Più il cuore è ricco di affetto, più la persona è realizzata, è completa. Nella loro esperienza pedagogica avevano compreso che ciò che conta è la formazione del cuore. Anche qui coglievano un elemento fondamentale della strategia francescana. Infatti san Francesco "cercava sempre di formare il cuore dei frati, che è quanto dire il centro vitale della persona. È nel cuore che lo Spirito del Signore desidera fare inabitare il Padre e il Figlio, in luogo dello spirito carnale e dell'amor proprio. Il mezzo formativo più efficace per Francesco è di far sentire, provare, sperimentare la dolcezza, la gioia e la bontà dell'amore che è Dio. E fa di tutto per attirare i suoi frati a questo

amore. E ai frati che nulla hanno di 'proprio' offre in cambio l'amore di Dio e la carità più che materna dei fratelli" (IV CPO, n. 56).

### Il respiro dell'amore

Alcuni maestri cappuccini di spiritualità, come Bernardino da Balvano, Mattia da Salò, Cristoforo da Verucchio, Alessio Segala da Salò, Michelangelo da Venezia e tanti altri ancora, hanno voluto insegnare tutta la gamma degli affetti da esercitare interiormente. Diffondendo fra la gente l'arte della preghiera in piccoli libretti tascabili, hanno voluto insegnare a "parlare a Dio col cuore" secondo le molteplici melodie, le innumerevoli note, le svariatissime risonanze dei diversi affetti che rappresentano i suoni, la musica del cuore. E hanno tentato di sviluppare quasi una grammatica e una sintassi di questo linguaggio del cuore per indicare come a livello letterario questi affetti si possono esprimere, segnalando nei salmi biblici il più meraviglioso arsenale di affetti del cuore. L'affetto centrale e finale è l'amore che collega e assorbe ogni altro affetto. Il suo dinamismo è vitale ed è come un respiro di vita: *respiratio amoris*, un'espressione entrata nelle nuove costituzioni cappuccine (cap. III, n. 45). Questo respiro d'amore è stato splendidamente spiegato da Mattia da Salò come un ritmo cadenzato, un flusso e riflusso, un *exitus et reditus*, in una modulazione di ricevere e di dare, passiva e attiva, come una "santa operazione" dello Spirito Santo che è il Maestro dell'affetto spirituale. La preghiera aspirativa e affettiva tipica del cappuccino ridondava nella "carità inesauribile" di un apostolato di misericordia, vissuto con fervore di compassione verso le anime e i corpi dei più

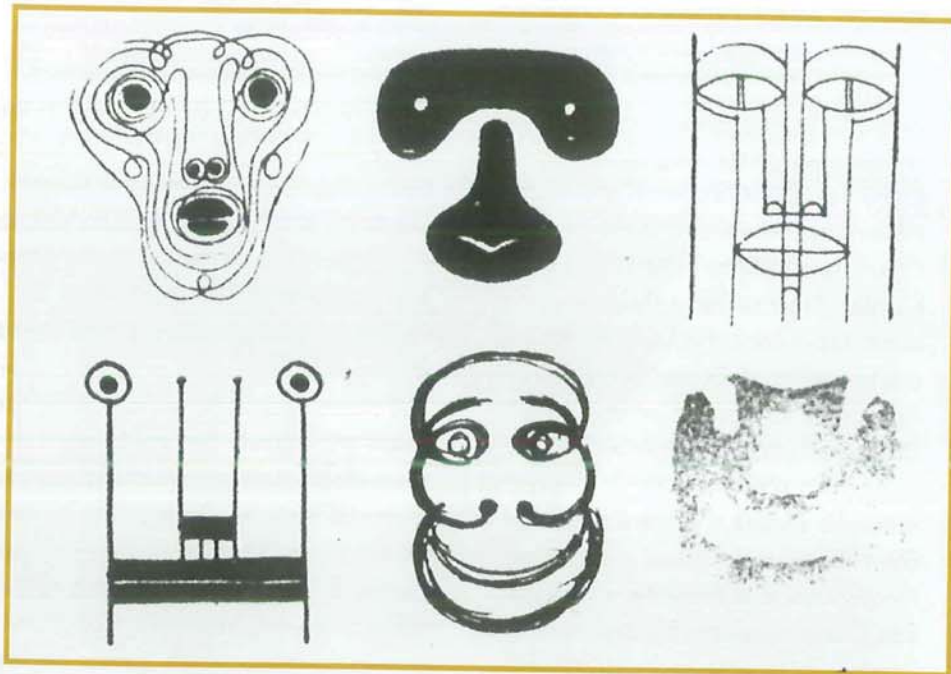
bisognosi e abbandonati, come hanno fatto coloro che sono corsi a servire nei lazzaretti, a morire nelle terre di missione, a difendere i deboli e gli oppressi. Dovremmo ritrovare questo respiro d'amore. E quando non fosse possibile far qualcosa per sollevare dalla sofferenza e dalla miseria, ricordiamo l'esempio del cappellano dello Spielberg, descrittoci da Silvio Pellico, con tratti sobri e tanto incisivi: "Veniva a dirci la messa un cappuccino. Questo buon uomo finiva sempre il suo rito con un Oremus implorante la nostra liberazione dai vincoli, e la sua voce si commoveva. Quando veniva via dall'altare, dava un'occhiata pietosa a ciascun dei tre gruppi, ed inchinava mestamente il capo pregando" (*Le mie prigioni*, cap. 80). ■



di Luigi Lorenzetti – dehoniano, direttore di "Rivista di Teologia morale"

## L'etica del dono

La conquista di un amore adulto che vince ogni banalizzazione



### Potenzialità dell'animo

La parola *sessualità*, nel suo significato preciso, indica il fatto che l'essere umano non esiste al neutro, ma al maschile/femminile a livello biologico, psicologico e spirituale; inoltre che l'essere umano si relaziona con l'altro non al neutro, ma al maschile/femminile. Una chiara descrizione di cosa s'intende per sessualità la troviamo in un testo autorevole: "La sessualità esercita un'influenza su tutti gli aspetti della persona umana, nell'unità del suo corpo e della sua anima. Essa concerne particolarmente l'affettività, la capacità di amare e di procreare e, in un modo più generale, l'attitudine a intrecciare rapporti di comunione con gli altri" (*Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 2332). Si comprende, così, quanto sia riduttivo identificare sessualità con genitalità o l'amore con l'eros (deside-

rio, passione). Si comprende anche quanto sia lontano dalla verità contrapporre – come faceva l'antica cultura *dualista* che ha influito molto anche sul cristianesimo storico – il corpo all'anima, e così l'elemento spirituale appariva degno di stima e onore, quello corporeo-sessuale, invece, meritava disprezzo e sottovalutazione. Oggi tale cultura riappare al rovescio: il corporeo è esaltato e lo spirituale rischia di essere rimosso. Al contrario, l'essere umano, nella sua unità di corpo e anima, non è ridicibile né allo spirituale né al corporeo, ma è l'uno e l'altro insieme.

Di fronte a idee riemergenti che intendono presentare l'umano in versioni riduttive (spiritualismo o, viceversa, materialismo), bisogna ritornare alla comprensione della creazione di Dio, che ha creato l'uomo e la donna



nella differenza e nella loro reciprocità. Eros, attrattiva, passione sono potenzialità dell'animo umano: se ne deve parlare bene, non sono sentimenti da reprimere o da rimuovere, ma da orientare e integrare dentro il progetto di *vita buona*, vale a dire secondo quei valori (rispetto, giustizia, responsabilità) che qualificano la persona in se stessa e in relazione con gli altri. Si vuol dire che anche la sessualità ha bisogno dell'etica. Se ieri si colpevolizzava ogni comportamento sessuale, oggi si è passati a giustificare a oltranza. Forse è più esatto riconoscere che non di mancanza di morale si tratta, ma di una presenza di molteplici morali: non vi è idea o prassi che non trovino una giustificazione e difesa. Non è difficile osservare che tale pluralismo e relativismo è all'origine di un diffuso disorientamento e di crisi di senso.

La morale cristiana, nel corso della sua storia ormai bimillenaria, è stata criticata – a torto e a ragione – per la sua rigidità, ma una constatazione appare evidente: la dottrina cristiana si è sempre opposta, sia a ogni forma di assolutezza del sesso, sia a ogni banalizzazione. Se la banalizzazione consiste nella privazione di progetto ("sesso per il sesso"), il pensiero cristiano coglie il livello più alto della sua valorizzazione. "Al cristianesimo – scrive E. Fuchs, teologo protestante – non si può attribuire la colpa di avere rifiutato la sessualità, ma caso mai d'aver tentato in tutti i modi, compresi quelli repressivi, di esplicitarne il significato etico". E aggiunge un riconoscimento, per molti, sorprendente: "L'etica cristiana è il primo tentativo rigoroso d'inserire il mistero affascinante della sessualità in un progetto

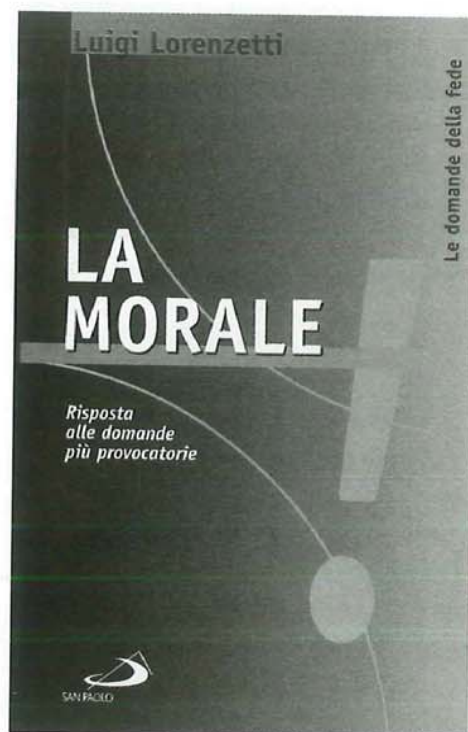
storico concreto: il matrimonio, sacramento dell'amore".

### La questione del senso

Il problema oggi più in vista è l'insignificanza, appunto la banalità, che si traduce facilmente nello slogan *sesso libero* e poi, in presenza dell'Aids, *sesso sicuro*. La sessualità è ridotta a genitalità e dissociata dalle componenti affettive e razionali, fatta oggetto e veicolo di consumo, ridotta a merce dell'*usa e getta*. Ma forse proprio dalla crisi etica emerge con forza una domanda di etica, un bisogno di ritornare all'etica.

La *questione morale* nel sessuale, come in qualsiasi altro comportamento, consiste nella *questione del senso*, prima ancora che nelle regole morali da osservare. Purtroppo, la morale cattolica è compresa – anche dai cattolici – come un insieme di norme e di precetti al negativo: no alla masturbazione, ai rapporti fuori del matrimonio, al comportamento omosessuale, alla contraccezione, alla fecondazione artificiale, all'aborto. Una morale cosiffatta o così intesa non svolge alcun ruolo di promozione e di liberazione della persona, e viene abbandonata. Molti non comprendono il valore (senso) al quale quelle norme risultano funzionali. È certamente importante determinare cosa sia lecito/illecito; permesso/proibito, ma, è molto più importante individuare e dare senso alla sessualità. La morale cristiana, in base al criterio supremo della carità (o amore oblativo) – che è la vera risposta alla domanda di senso – deve preoccuparsi di mostrare come le norme morali non sono che determinazione e esplicitazione delle esigenze della carità, madre e regina di tutte le leggi.

In breve, la *questione morale*, nell'ambito sessuale, si risolve nel riconoscere e promuovere la propria identità maschile/femminile e nella capacità di vivere rapporti di autentica comunione con gli altri. Sono questi i traguardi di ogni formazione umana: la capacità di passare dall'egoismo all'amore che vede l'altro sempre come un fine da servire e non come uno strumento di cui servirsi; insomma la capacità – per dono, per grazia e per impegno personale – di un amore adulto e responsabile. ■





di **Pietro Cavaleri** – psicologo

## L'armonia del noi

**L'attenzione all'altro recupera la relazione compromessa da una sessualità distorta**



foto di Kazuyoshi Nomachi, tratta dal libro "Il Nilo"

### Il grande lago

Qualcuno ha paragonato la sessualità ad un grande lago alimentato non da una qualche sorgente interna, ma da numerosi fiumi che ad esso affluiscono portando ciascuno acque dal sapore diverso. Il paragone vuole alludere al fatto, non sempre scontato, che la sessualità non è una dimensione a sé stante, avulsa dagli altri aspetti della vita umana, quanto piuttosto l'espressione dell'intera complessità che si agita in ogni soggetto. Potremmo affermare, anzi, che essa, di per sé, non esiste, nascendo dall'incontrarsi e dall'integrarsi fra loro di varie dimensioni compresenti in ciascun essere umano fin dai primi anni di vita: l'immaginazione, l'emotività, l'affettività, la relazionalità e, non ultima, la corporeità.

È dalla misteriosa alchimia di questi diversi "fiumi" che scaturisce quella che noi chiamiamo sessualità. Più le acque

di questi "fiumi" si uniscono in una armoniosa mistura e più la sessualità emergerà come una realtà vitale, equilibrata e funzionale. Per pervenire ad una tale armonia e ad un tale equilibrio occorre, però, che ciascuna componente della vita sessuale sia presa in giusta considerazione e abbia il proprio spazio, senza che nessuna prevarichi o neghi l'altra, sicché bellezza, fantasia, sentimento, amore risultino uniti in una sintesi sovraordinata, capace di suscitare fascino straordinario e inesauribile energia. Questo "ideale" di sessualità ha, nel tempo, ispirato le opere di poeti, scrittori, artisti e perfino pagine suggestive della Bibbia, come quelle del *Cantico dei cantici*. È un "ideale" di sessualità che, tuttavia, resta lontano dalla vita di ciascuno e che di certo non sperimentiamo nella nostra ordinaria quotidianità.

Ma perché questa spaccatura tra la



soave purezza del *Cantico dei cantici* e la stanca pesantezza della realtà personale? Perché questa insanabile scissione tra amore e sessualità, tra bellezza e sessualità? Perché questa sessualità "ideale", intrisa di armonia, rispettosa di noi e degli altri, che spesso vediamo con gli occhi dell'anima, poi ci sfugge puntualmente nella vita di ogni giorno? Perché questa lacerante ambiguità in una realtà, quella sessuale, che viviamo ora come insopprimibile e fascinosa tensione vitale, ora come insopportabile peso che impaurisce e rende più gravose le nostre fragilità?

### Il sesso oggetto

Soprattutto nel mondo occidentale, nato dalla cultura giudaico-cristiana, la sessualità è stata per lunghi secoli una dimensione della vita individuale fortemente "controllata" dalla comunità sociale e dai valori in essa dominanti. In questo contesto culturale la sessualità è stata non di rado negata nella sua dignità e relegata a funzioni di carattere esclusivamente riproduttivo. Ad essa si è per lungo tempo guardato come ad uno degli aspetti sicuramente meno nobili e significativi della condizione umana. Questa sorta di rimozione o negazione della sessualità, secondo Reich, è stato il più potente mezzo che le classi dominanti abbiano saputo utilizzare per inibire e contenere in modo capillare la spontaneità e la creatività dei singoli.

A partire dall'età moderna, quando l'uomo diviene "maggiormente" ed inizia a porsi al centro di ogni universo, il significato e la percezione della sessualità mutano radicalmente. L'uomo della modernità e della post-modernità vive la sessualità come una dimensione essenziale per sé e la trasforma in un

terreno di lotta per l'affermazione della sua identità individuale. Ogni tabù ed ogni proibizione morale vengono lentamente sfumati, fino a scomparire del tutto. L'affermazione di sé e del proprio sentire costituiscono gli unici criteri autoreferenziali attraverso cui gestire la propria vita sessuale; mentre l'iniziazione ad essa diventa, col sopraggiungere di ogni nuova generazione, sempre più precoce. Di fatto, non esistono più limiti alla spontaneità e alla liceità.

Tuttavia, proprio nel momento in cui si consolida questa sorta di "liberazione sessuale", ci si accorge con palese evidenza che la vita sessuale umana si è tragicamente impoverita e svilita.

Aumentano in modo progressivo le disfunzioni sessuali (soprattutto fra i maschi) e soprattutto si sperimentano nuove difficoltà nel coniugare insieme sessualità con affettività. Il sesso si trasforma sempre più in oggetto di baratto, divenendo essenzialmente una merce di scambio come tante altre.

Squalificata nella sua dignità ed estromessa dall'intimità di una relazione affettiva, la sessualità si esprime oggi in forme spesso volgari e violente, il cui variegato campionario è di continuo aggiornato da tristi e svilenti fatti di cronaca.

### L'armonia oltre il disagio

Se in passato la sessualità, benché negata e coartata, era capace di suscitare positive reazioni di legittimo e curioso interesse; oggi essa, una volta "liberata" e sciolta da ogni vincolo di responsabilità, provoca non di rado un cupo senso di paura e di disagio, soprattutto nelle nuove generazioni. Divenuta luogo di manipolante autoaffermazione e di "cecità" relazionale, la



sessualità di oggi "spaventa". Essa diviene a volte una dimensione da cui fuggire con angoscia nel timore, del tutto fondato, di esporsi al rischio di essere "usati", al pericolo di non essere "riconosciuti" come portatori di irrinunciabili istanze affettive. "Fare sesso" è un modo di dire molto diffuso che, però, tradisce in sé la pericolosa rimozione di ogni connotato affettivo dalla vita sessuale umana.

Parziale e asfittico era il modo di concepire la sessualità nei secoli passati; distorto e alienante è oggi il modo in cui la cultura dominante ci impone la sua visione del sesso. Continua a mancare, per eccessi opposti, quella "armoniosa alchimia" di cui si parlava all'inizio. Cosa fare? Come agire in concreto? Come comporre in un equilibrio nuovo questa dimensione così centrale della nostra vita?

Trovandoci di fronte a processi culturali molto complessi e di carattere "epocale", è assurdo pensare a ricette facili e di "sicuro effetto". Può essere utile, tuttavia, constatare che un modo nuovo di interpretare la sessualità può

scaturire da una decisa "rivalutazione" della dimensione relazionale.

Per favorire una sessualità armoniosa ed equilibrata non basta essere "disinibiti" o riabilitare la legittima spontaneità del corpo, né tanto meno rievocare i fantasmi di una morale ormai datata. Per avvicinarci alla "purezza" del *Cantico dei cantici* può risultare utile, forse, imparare a vivere la propria sessualità avendo come principale criterio di riferimento non tanto alcuni astratti precetti morali o lo spontaneo sentire autoreferenziale, quanto piuttosto "l'altro", con il suo essere distante e diverso da me.

L'altro, verso cui dirigo il mio interesse sessuale, è una persona con una sua storia, porta con sé ferite più o meno profonde, cela un bisogno di affetto e una sensibilità emotiva che io non conosco e che lo rendono diverso da me. Recuperare questa "attenzione" alla diversità dell'altro è un tutt'uno con l'imparare a cadenzare il proprio sentire col suo in una armonia che, col tempo, diverrà sempre più "possibile" e profonda. ■





## Ritrovarsi a volare

Emozioni di un rapporto  
interpersonale privilegiato

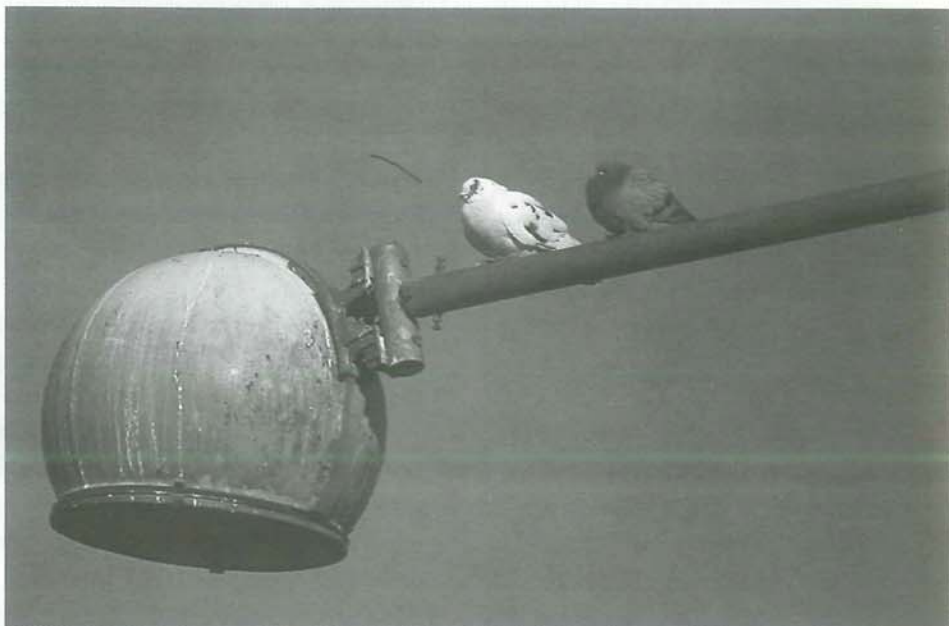


foto di Giuseppe Carpi

### Storia di un amore

Sssss... fate silenzio: vi voglio svelare un segreto, un segreto importantissimo; è una storia straordinaria, è la storia del mio amore. Ascoltate. È iniziato tutto tanto tempo fa, prima ancora che io nascessi. Lui si era innamorato pazzo di me. Mi desiderava. Stava ore ed ore, ad occhi chiusi, ad immaginarmi. Mi sognava. Mi vedeva come sarei stata bimba che correvo felice in un prato, poi ragazza, donna, madre, e infine curva sotto il peso degli anni, fin sul letto di morte. Gli piacevo comunque mi visualizzasse. Immaginava il giorno in cui avrei fatto i primi passi e voleva esserci, il giorno in cui avrei pianto per la prima delusione e voleva esserci, il giorno dei miei successi, quello delle mie sconfitte... avrebbe fatto qualsiasi cosa per essere sempre sempre sempre con me, in ogni momento, in ogni istante. Il suo sogno più grande

era poter essere costantemente presente dentro il mio cuore e vibrare con me, ad ogni mia emozione, per tutto il corso della mia vita. L'ha desiderato tanto che è riuscito a trovarmi. Ci siamo incontrati, faccia a faccia. Era raggianti, mi guardava incantato. Sembrava non avesse mai visto niente di più bello. "Staremo insieme – mi diceva – con me sarai felice, non ci lasceremo mai più, sarà bellissimo, eternamente insieme". Lo ascoltavo scettica, non sapevo che pensare di lui. Mi sembrava un visionario, un idealista forse un po' folle, un tipo fuori dal comune. Ma le cose che diceva erano allettanti ed era evidente che fosse innamoratissimo, così ho cominciato a frequentarlo. Lui con me aveva una pazienza inimmaginabile. Io avevo chissà quali infingardaggi in testa e gli sfuggivo. Volevo



sentirmi libera, volevo fare altre esperienze. Non tenevo conto delle sue promesse, non sapevo gustare la nostra relazione e guardavo altrove. Un giorno un impegno, un'altra volta un altro: disertavo spesso i suoi appuntamenti. Quante volte l'ho lasciato ad aspettarmi! Ma lui, che piovesse o nevicasse, restava sempre là, immobile, a sperare. Sotto il sole cocente, col gelo più tagliente lui sempre fedele, sempre fiducioso.

Passavo le mie serate ubriacandomi di musica in discoteca o abbandonandomi alla fumosità ambigua di qualche pub, vedevo gli altri che sembravano divertirsi sfrenatamente e pensavo "è qui la vera vita, è qui ogni pienezza!". Mi ritrovavo invece ogni volta con un vuoto dentro. I miei compagni ridevano, schiamazzavano, ma mi accorgevo sempre più spesso che i loro occhi erano tristi. C'era fragore, c'era chiasso intorno a me e invece dentro avvertivo un silenzio da deserto che mi metteva i brividi. Tremavo. Ripensavo allora ai momenti trascorsi con lui, alla sua pacata serenità, alla sua calorosa dolcezza, a quella gioiosità semplice che provavo standogli accanto... ritornavo. Lo trovavo ogni volta là dove lo avevo lasciato: a braccia aperte, pronto ad accogliermi. Era splendido ritrovarsi. Ci guardavamo negli occhi e le nostre anime sembravano toccarsi, ci scambiavamo promesse, facevamo progetti. In quei momenti pensavo che non l'avrei più lasciato, poi finivo sistematicamente col tradirlo di nuovo.

A volte mi ricordavo di lui solo perché mi ero cacciata in qualche pasticcio.

Temevo di trovarlo imbronciato quando lo andavo a cercare, pensavo "stavolta non mi aiuterà, sarà offeso, si sentirà usato", ma non era così. Leggevo la

delusione nei suoi occhi, ma mi sorrideva lo stesso, apprezzava comunque che mi rivolgevo a lui e trovava sempre, ogni volta, il modo per aiutarmi. Ha escogitato ogni possibile espediente per risollevarmi dai miei baratri e offrirmi vie di gioia. Sempre.

A scuola avevo studiato che Eros (l'amore) era figlio di Poros (l'ingegno) e di Penia (la mancanza) e che per questo l'innamorato è sempre desideroso di qualcosa che gli manca e per ottenere la quale aguzza l'ingegno, si fa scaltro. Lui era esattamente così: mi amava, gli mancava il mio amore e trovava ogni espediente per attirarmi a sé.

Azzardava. Mostrava un coraggio, una spavalderia, quasi un'incoscienza che mi sorprendevo. Ma non era insensato, era solo follemente innamorato. È arrivato a gettarsi nella mischia per difendermi: lo picchiavano, lo deridevano, lo insultavano, lo hanno anche minacciato di morte ma lui non ha arretrato d'un passo. Guardava me, mi sorrideva e sopportava tutto senza battere ciglio. Tutto per amore.

### Sciogliersi tra le tue braccia

I suoi occhi. Sono stati i suoi occhi che mi hanno conquistata, il suo sguardo di una luce ineffabile, di un calore irresistibile.

Quegli occhi me li sono sentiti penetrare dentro il corpo, a poco a poco, sempre più in fondo. Dentro l'anima. Si sono come estesi dentro di me e mi hanno permeata tutta, mi hanno presa. E così un giorno, senza quasi volerlo, senza averlo deciso, mi sono arresa. "Eccomi" – gli ho detto.

È bastato. Non aspettava altro.

È stato splendido. Non ci siamo più lasciati.

Non mi aveva fatto fretta, aveva saputo



aspettare senza mai insistere, lasciandomi libera. Mi ha sempre solo dimostrato che mi ama. Nient'altro. Mi ha espresso tutto il suo amore e l'ha fatto continuamente. È stata questa, secondo me, la sua arma vincente: l'amarmi e basta, senza attese, senza scrupoli né calcoli. Amare e basta.

Quanti doni mi ha fatto! Non che prima non me ne avesse fatti, ma io era come se non li vedessi: non li apprezzavo. Invece da quando mi sono consegnata a lui, da quando ho lasciato espandersi il mio amore per lui nel mio cuore, mi accorgo subito di quello che mi dà ed è sempre qualcosa di così bello e inatteso che mi lascia a bocca

aperta. È sempre più di quanto io non avessi sperato. Lui conosce i miei gusti e sa meglio di me di cosa ho bisogno. A volte io sulle prime non capisco a cosa possa servirmi quello che lui mi offre, poi le situazioni si incastrano in modo tale che tutto d'improvviso mi appare chiaro e lo riscontro sempre utile al mio benessere, e mi appaga.

"L'hai fatto apposta! – gli dico – tu sapevi tutto, eh! Hai organizzato tutto a sorpresa!"

Alza le spalle, fa lo gnorri, ma gli scappa da ridere. Io allora mi avvicino, lui mi accarezza la guancia, mi guarda negli occhi, mi sorride, poi mi attira a sé e fra le sue braccia io mi sciolgo, beata.

### Niente di speciale

Con lui io mi sento sicura, non mi sento mai sola. In lui trovo sempre conforto. "Vieni – mi dice sempre quando gli telefono – vieni da me, stiamo insieme". Lo raggiungo, parliamo, mi tiene stretta e ogni problema sembra dileguarsi.

La cosa che più mi colpisce di lui è la immensa stima che ha di me: conosce i miei pensieri, sa quali sono i miei difetti, sa quanto abissale sia la mia debolezza, ma non smette mai di aver fiducia in me. Accoglie tutto di me. Mi crede sempre, qualsiasi cosa io gli dica. Mi consiglia, mi prospetta le conseguenze delle mie scelte bislacche ma non mi obbliga a nulla. Resta ad osservarmi e continua imperterrita ad amarmi. Comunque.

Gli sembra la più bella del mondo, gli sembra splendida. "Quanto sei bella! – mi dice – tutta bella, la più bella. Unica tu sei per me, la mia perfetta". Finisco col credergli e più mi sento bella più bella rendo la mia vita.

Adesso ogni cosa mi appare semplice, ogni cosa mi lascia lieta e serena. Nulla mi preoccupa, nulla mi spaventa: sono con lui e questo mi basta.

C'è una sola cosa che mi terrorizza: pensare che avrei potuto non vedere il suo amore, che avrei potuto non arrendermi mai a fidarmi di lui. Rabbrivisco alla sola idea: rifiutarlo sarebbe stato un illudersi di vivere. Avrei sprecato la mia vita.

"Cosa ho fatto – gli chiedo allora – per meritare tanta grazia? Cosa ho di speciale io?"

"Niente – mi risponde – non hai niente di speciale: esisti e questo basta. Ti amo come sei, ti amo perché sei tu".

Così mi dice Lui e io sono felice. ■



### EDITRICE MISSIONARIA ITALIANA

Via di Corticella, 181 - 40128 Bologna  
Tel. 051-326027 Fax 051-327552  
e-mail: ordini@emi.it - www.emi.it

Zaccherini G.

#### PAROLA DI VITA

Catechesi biblica per giovani e adulti  
pp. 160 - euro 8,00

Zaccherini G.

#### BIBBIA LIBRO DI FEDE

Catechesi biblica per giovani e adulti  
pp. 128 - euro 7,00

Marion F. - Dragoni O. - Raimondo O.

#### EUCARISTIA E MISSIONE

Riflessioni e testimonianze  
pp. 80 - euro 4,00

Ceresko A. R.

#### SOLLEVA LO SGUARDO

L'antico Testamento in una prospettiva di liberazione  
pp. 448 - euro 16,00

Cabrera J. O.

#### PERSEGUITERANNO ANCHE VOI

Una diocesi su strade di perdono e di pace  
pp. 256 - euro 11,00

Latouche S.

#### IL PENSIERO CREATIVO CONTRO L'ECONOMIA DELL'ASSURDO

pp. 128 - euro 7,00

Taha M.M.

#### IL SECONDO MESSAGGIO DELL'ISLAM

Jihad di pace  
pp. 224 - euro 11,00

Nascimbene F.

#### CI PRECEDONO NEL REGNO DI DIO

Un'esperienza missionaria tra le vittime della prostituzione  
pp. 112 - euro 11,00



di Maria Teresa Dall'Osso – insegnante di religione



## Quello che nessuno può dirvi

**La sessualità come apertura all'altro e preludio dell'amore che infiamma**

**Non di sola morale vive l'uomo**

Proprio perché di sessualità se ne parla in tutti i modi, non è facile mettere a fuoco il problema. Lo dimostra anche una regola della fotografia: più un oggetto è vicino, più è difficile metterlo a fuoco se non si utilizza l'obiettivo specifico. Non è possibile parlare di sessualità se non a partire da una definizione condivisa di uomo e da una comune risposta alla domanda sul senso della vita, altrimenti la sessualità è passione incontrollata, elemento autonomo, schiavitù; è istinto che utilizza come criterio quello di scegliere ciò che fa comodo ("ho fame e mangio"), senza ragionarci sopra ("mi piace e quindi lo faccio"). Inoltre, tra i giovani si sente ancora affermare che la religione cristiana considera il sesso un'invenzione del demonio e non una creazione provvidenziale e feconda di Dio. Certamente "il sesso" non è il proble-

ma numero uno della morale cristiana. Ci sono problemi uguali e anche maggiori: i problemi della pace, della guerra, della giustizia, dell'ingiustizia, dell'odio, dell'egoismo, del sottosviluppo, le stesse problematiche inerenti la famiglia... Ma è anche vero che occorre parlarne per sconfiggere i pregiudizi. Ha detto lo scrittore cattolico Werner Ross: "È nostro compito liberarci da un certo formalismo ipocrita e da un falso pudore che dal tempo della controriforma ha falsato il cristianesimo riducendolo a una morale e a un insieme di virtù da ricercare e di istinti da vincere". Il cristianesimo è invece un modo di essere e di vivere unitario e armonioso, secondo i disegni di Dio, nella libertà responsabile. Non è una morale e basta; non è nemmeno un annuncio religioso e basta, anche se scaturisce da un annuncio religioso (la paternità di Dio rivelata da Gesù



Cristo): non è semplicemente un modo di vivere per fede, ma è la vita divina che scorre in noi.

La sessualità è stata data da Dio all'uomo e alla donna e prevede un rapporto totale tra uomo e donna. "Saranno due in una sola carne", dice il libro della *Genesi*, non "due anime in un'anima sola". La sessualità è per la coppia, perché uomo e donna, nell'amore, diventino amici, compagni, dono reciproco; siano autentici, vivi, ricchi, trasparenti, felici.

#### La ricerca di sé nell'altro

Il sesto comandamento, nelle due versioni (sia dell'*Esodo* che del *Deuteronomio*) dice testualmente: "Non commettere adulterio". Dice, cioè, in sostanza: "non tradire chi ti ama e ti appartiene, non violare il dono che hai dato e liberamente ricevuto dalla creatura a cui appartieni".

Credo poco alla valenza educativa dei discorsi, anche se necessari, su questo argomento, perché sono convinta che solo dal comportamento positivo uomo-donna, marito-moglie possa scaturire il significato autentico della sessualità a partire dal non ritenere che il sesso abbia sapore di novità e di felicità solo se cercato, sfruttato, assaporato come "frutto" ancora "proibito". Spesso il punto di vista cristiano risulta una sorpresa. Il Catechismo della Chiesa cattolica afferma: "La sessualità esercita un'influenza su tutti gli aspetti della persona umana, nell'unità del suo corpo e della sua anima. Essa concerne particolarmente l'affettività, la capacità di amare e di procreare, e, in un modo più generale, l'attitudine ad intrecciare rapporti di comunione con altri" (n. 2332).

Con una quarta liceo abbiamo provato

a leggere insieme in classe il *Cantico dei cantici*. Prima di tutto stupisce che nella Bibbia ci sia un libro che parla di amore, di corpo, di desiderio, di tenerezza, di affetto. Successivamente, stupisce scoprire che nell'esperienza dell'amore dei due innamorati del *Cantico* si cela un segreto più grande di quell'amore, perché l'amore tra un uomo e una donna è una realtà in cui abita il mistero e che apre ad un amore più grande, in cui Dio si rivela: l'amore umano rimanda a quello divino e l'amore divino è modello dell'amore umano.

Quest'ultimo messaggio l'abbiamo scoperto anche nei dipinti di Marc Chagall il quale, negli ultimi anni della sua vita, si è ispirato alla Bibbia ed anche al *Cantico dei cantici*. Sono acquerelli pieni di luce, di colori, di simboli, di gioia, attraverso i quali egli comunica la convinzione che l'amore dei due innamorati sia il segno più bello dell'alleanza di Dio con il suo popolo. Eva fu creata dal fianco di Adamo (Gen 2,21-24); da quel momento ogni Adamo cercherà sempre "il suo costato". Senza di esso Adamo non sarà più integro, così come non sarà integra la vita di Eva, perché essa appare in Adamo. L'aiuto che Eva dà ad Adamo non è quello di "lavargli le camicie"; consiste nel fatto che l'uomo deve cercare di uscire da se stesso per cercare il suo costato ed è proprio questo il significato primario della sessualità, quello di uscire da se stessi. La sessualità è uno slancio, una molla che tira fuori l'uomo dal proprio guscio e gli fa scoprire l'altro. È il "rincorrersi" del *Cantico dei cantici*, la verità che porta fino all'unione con l'altro, altrimenti l'uomo cercherà delle evasioni, delle fughe per sfuggire alla sua solitudine.



### La fiamma dopo la scintilla

In classe a volte ci si sente dire: "Ho fatto sesso, ma non mi sono mai innamorato". L'amore è tanto più grande del sesso quanto l'incendio rispetto alla scintilla che lo ha acceso. Scriveva Alexis Carrel, medico francese convertitosi dopo aver visto un miracolo a Lourdes: "I collezionisti del piacere per se stesso non riescono mai a completare la raccolta delle figurine; restano bambini golosi e insoddisfatti perché il vero album su cui incollare, l'album dell'amore, non l'hanno. Vogliono godere senza amare. È possibile ridere senza essere contenti?".

Il significato della sessualità è quello di essere via per il superamento dell'egoismo. Le cose si salvano solo se si avvolgono nell'amore. La sessualità è una forza d'amore tale da riconoscere all'altro lo stesso valore assoluto che si attribuisce a se stessi. All'egoismo non si può contrapporre un'etica, ma

una forza concreta e indistruttibile. Il matrimonio è in sostanza una forma di vittoria sull'egoismo e una via di trasfigurazione dell'umanità. È come un sogno biblico, una vocazione alla quale bisogna liberamente aderire per realizzarla nella storia. È una scelta di libertà intesa non semplicisticamente come spontaneismo dell'agire ma come adesione ad un progetto, ad una chiamata personale di Dio, perché la sessualità è veicolo dell'amore in quanto parte integrante della dimensione creaturale. "Mettimi come sigillo sul tuo cuore, come sigillo sul tuo braccio. Perché l'amore è forte come la morte, la passione è irresistibile come il mondo dei morti. È una fiamma ardente come il fulmine. Non basterebbe l'acqua degli oceani a spegnere l'amore. Neppure i fiumi lo potrebbero sommergere. Se qualcuno provasse a comprare l'amore con le sue ricchezze otterrebbe solo il disprezzo" (*Cantico dei cantici* 8,6-7). ■



foto di Tonino Mosconi



di *Laura Caffagnini* – giornalista, laureata a Bologna in Lettere moderne con una tesi dal titolo "Agostino Venanzio Reali traduttore del Cantico dei cantici"

## L'amore svelato



### L'energia poetica nella trasposizione del *Cantico dei cantici* di padre Venanzio

*La poesia è captazione dello spirituale nel sensibile, è un'energia che ci seduce e attrae, perché in essa percepiamo la segreta corrispondenza di un mondo nascosto più vero.*

Agostino Venanzio Reali

#### Passi fecondi

Con la "trasposizione poetica" del *Cantico dei cantici* – termine inesistente nell'edizione pubblicata nel 1983 sulla rivista "Quinta generazione" ma scritto sulla copia personale, forse per colmare una lacuna dell'editore, e utilizzato nei risvolti di copertina a partire da "Musica Anima Silenzio" (1986) – Agostino Venanzio Reali porta alla luce un lavoro di officina silente per decenni. Solo tre poesie erano apparse, durante gli anni trascorsi a Roma, sulla rivista "La Fiera letteraria": *Primaneve*,

*La visita, Mare*. Anteriormente alla trasposizione, ripubblicata in volume nel 1999 da Book editore, l'edito era costituito da una "Sintesi di teologia biblica", da un commento alla Prima Lettera di Giovanni, da alcuni saggi di esegesi sui Salmi e da un profilo dell'esegeta Teodorico Ballarini.

Su *Messaggero Cappuccino*, dopo un biennio (1967-68) che vede comparire le tre poesie "romane", dieci anni di silenzio. Agostino Venanzio Reali torna a pubblicare sulla rivista nel 1977: temi biblici, religiosi, e poesie.

Solo nel 1983 pubblica dunque un'opera completa non di studio, di cui in archivio rimane un solo testo dattilografato, un'eccezione rispetto alla mole di copie rimaste delle poesie. È la sua prima "raccolta poetica". La definisco così rifacendomi alla sua ripartizione in



frammenti – trentuno –, introdotti da titoli estrapolati dal testo. La veste e l'ordine dei frammenti realiani ricorda un'analisi di Giovanni Garbini sul *Cantico dei cantici* (Paideia ed.), che vede nel poema ebraico una struttura, influenzata dai poeti greci, fatta di liriche indipendenti distinguibili come "singoli momenti di un discorso continuo". Influenza classica che nella trasposizione di Reali non riguarda solo il macro-testo – componimenti più brevi (epigrammi) a inizio e fine, più lunghi a metà del poema (idilli), alternanza tra strofe e ritornelli – ma anche il micro-testo: lessico e stilemi preziosi. Queste forme si accompagnano ad altre, desunte dalla tradizione ottocentesca e novecentesca, dotte e popolari.

### Scrittura e immagini

La variazione, che coinvolge sia la strutturazione del discorso – la compositio – che la scelta degli ornamenti (lessico e figure), è una costante della scrittura realiana, frutto di un rigoroso lavoro sulla parola.

Alcune spie dell'eredità letteraria accennata sopra si trovano nel secondo frammento (*Folleggeremo insieme*): *Se ci involil folleggeremo insieme, / predace re dei cuori; se c'invital nei tuoi appartamenti esulteremo / fra cori e danze, nostalgia recando / più che del vino delle tue carezze, noi che perdutoamente ti amiamo.* Mentre l'ascendente ebraico allinea proposizioni paratattiche, riprese dalla traduzione Cei (*Attirami dietro te, corriamo! / M'introduca il re nelle sue stanze: / gioiremo e ci rallegreremo per te, / ricorderemo le tue tenerezze più del vino: / A ragione ti amano!*) Reali fa prevalere l'ipotassi, che, insieme alla partitura metrica (quattro endecasillabi in *enjambement*, i primi due piani, i due succes-

sivi a *minore*, e un quinto, a *maiore*, che rallenta il ritmo e chiude il frammento) innesca un giro di danza consona alla materia del canto.

Termini dotti – *involi, predace* –, l'esito *folleggeremo* e l'inserzione *fra cori e danze* che richiamano liberamente passi di Anacreonte (Frammenti Dieh 43 e 88), connotano alessandrinamente un frammento il cui registro sembra essere l'eros: oltre a *folleggeremo insieme, predace re dei cuori, perdutoamente ti amiamo* – quest'ultimo è l'esatto opposto dell'ascendente a *ragione ti amano* –.

Un'eco di questa tonalità erotica si estende al quarto frammento (*Vibrando fermi i meriggi*), ma si intriga di un ulteriore senso. L'ebraico recita: *haggîdâh li še'ahabâ nafsî*. La Cei traduce *Dimmi o amore dell'anima mia*, spiritualizzando il termine *nefeš* che può significare vita, respiro, gola, a seconda del contesto. Traducendo l'espressione con *Tu per cui ardo sussurrarmi*, Reali sembra continuare la rilettura dei classici, stavolta di Saffo, al frammento Diehl 19 (*Tu mi fai bruciare...*) e al frammento Voigt 48 (*Sei giunta, ti bramavo, hai dato ristoro alla mia anima bruciante di desiderio*). Ma potrebbe anche aver sentito in *nefeš* una risonanza del Salmo 62 (di te ha sete la mia *nefeš*) e del Salmo 41 (*Come una cerva anela ai corsi d'acqua, così la mia nefeš anela a te*), e aver metaforizzato la sete, stato fisico pertinente alla gola, in fuoco: *tu per cui ardo*. Classici greci e luoghi biblici della letteratura sapienziale, dunque. Ma l'introduzione dell'immagine del fuoco nel testo realiano sopra citato ha pure una funzione stilistica: preludere al vertice del poema. Risulta così un avvicinamento anche a un passo del settimo frammento (*All'ombra sua*), il versetto 2,4: *mi accompagnò al festino e l'orifiammal*



del suo amore m'avvolse. "Orifiamma" traspone il termine ebraico *diglô*, che i traduttori rendono letteralmente con vessillo, stendardo. Reali utilizza il nome corrispondente all'insegna di alcune nazioni d'Europa nel Medioevo che riuniva in sé dipinte stelle e fiamme d'oro in campo rosso. Le antiche cronache francesi e la credenza popolare reputavano questa insegna, ritenuta dagli eserciti come un amuleto che li rendeva invincibili, il dono di un angelo a Carlo Magno. L'immagine della fiamma, rafforzata dal verbo "avvolgere", anticipano in tono minore l'icona ignea che definisce amore nella seconda parte del versetto 8,6: *rešāfefehā rišpe ēš šalhebetjāh*, il cui esito – *šalhebetjāh* – è stato letto da una parte della critica come allusione al Nome divino. Reali ricrea l'immagine plasticamente: *un rogo sono i suoi impetiti/ d'incoercibili fiamme.*

Se la scelta del vocabolo "rogo" può avere un ascendente in un altro luogo epifanico della Bibbia, il rovetto ardente (Es 3,1-6), la stessa immagine si può rintracciare in un altro testo realiano: Padre Kolbe, della raccolta del 1988 "Bozzetti per creature" (*gli crepita un rogo inestinguibile*).

#### Chiave di lettura

Ma ora prendiamo la prima parte del versetto 8,6, tradotta da Reali: *Come un sigillo imprimimi sul cuore,/ come uno stigma portami sul braccio;/ poiché l'amore è indomabile/ più che la morte, inflessibile/ la gelosia più che lo scheol.* Notiamo altre due personalizzazioni: *imprimimi* – che designa, per la nostra percezione, una intimità più marcata (Cei ha *mettimi*), e richiama un altro passo biblico (Ger 31,34: *porrò la mia legge nel loro animo, la scriverò sul loro cuore*) –, e il

comparativo di maggioranza *l'amore è indomabile più che la morte...* che sostituisce l'originale comparativo d'uguaglianza (*'azzah kammawet 'ahabah*). Tra le traduzioni consultate, il testo di Reali ci pare essere l'unico con questo slittamento di significato, se si eccettua, tra le opere che si ispirano al Cantico, un inno della Chiesa d'Oriente, cantato nella Settimana di Passione, che dice: *il tuo amore è più forte della morte.* Potrebbe essere questo un indizio del fatto che l'Amore qui svelato è quello nascosto in ogni amore? Non serve al poeta pronunciarne il nome, basta il fuoco a dire ciò che è: *Un rogo sono i suoi impetiti/ d'incoercibili fiamme: non vale/ il mare a sopirne gli ardori,/ né a travolgerlo i fiumi.* Del resto, YHWH non si era fatto conoscere al suo profeta in questo modo? ■

## Il Cantico dei Cantici

nella trasposizione poetica di  
Agostino Venanzio Reali

BOOK EDITORE



di Alessandro Casadio



## SERIE OMICIDI IN FAMIGLIA





di Silverio Farneti – missionario cappuccino



foto di Tonino Mosconi

## Pregare a macchia d'olio

**La difficoltà di trasferire lo spirito della preghiera nelle traversie quotidiane**

Pregare per tutti, vivi e morti, è certamente uno dei precetti più esigenti del cristianesimo perché collegato con quello di "amare il prossimo come se stessi". Per i morti non ci sono problemi: si può pregare anche per chi è stato antipatico o addirittura ci ha fatto del male; ora non dà più fastidio: si può quindi essere generosi, tanto più che costa poco esserlo. Ora anche lui deve fare i conti con Quello del piano di sopra, e noi ce ne laviamo molto volentieri le mani.

Anche per i vivi è abbastanza facile pregare, se lo si fa in generale. L'anonimato non ha mai dato fastidio a nessuno, molto meno in questo caso. È una cosa che non ci tocca da vicino, perciò molto facilmente tutti possono essere inclusi nelle nostre preghiere. I guai cominciano quando si deve prega-

re per le persone in particolare, persone che hanno un volto. I parenti, gli amici, gli appartenenti al proprio clan è più facile farli entrare nelle nostre preghiere. Man mano però che ci si allontana da queste relazioni, anche la nostra preghiera si stempra sempre più fino a diventare non preghiera. Qui la gente ragiona molto semplicemente: "Perché devo pregare per quello là che è più ricco e più fortunato di me e al quale vanno sempre tutte dritte? Vorrei sapere se fa altrettanto lui per me". E allora si torna all'anonimato. Si prega per gli ammalati, per i poveri, per gli sfortunati, finché tra i poveri, gli ammalati e gli sfortunati non c'è qualcuno che mi sta sullo stomaco. Qui in Kambatta-Hadya non è che non ci prega, tutt'altro. Si prega e anche con grande fracasso, quasi che il



Signore debba essere tenuto sempre sul chi va là. Si ha la consapevolezza che Dio c'è veramente in questo mondo, implicato in tutte le manifestazioni belle e brutte; in questo sono molto veterotestamentari. Alle volte la preghiera diventa quasi imprecazione, ma sempre per far capire a Dio che deve intervenire.

Qui il libro di Giobbe piace molto, specialmente quando Giobbe perde le staffe. A questo proposito un vecchio camionista mi raccontava: "Quando le strade erano piste, guidare i camion specie durante le piogge era un problema. Prima di partire si faceva un pensierino a Quello lassù perché si comportasse da galantuomo; magari si teneva un'immaginetta nella cabina, salvo coprirla quando in cabina si combinavano cose non proprio morali.

Quando capitava un'avaria al motore erano guai seri: mica c'era l'officina in ogni villaggio. Bene, una volta arrivato in cima ad una brutta salita il motore si ferma. Alzo il cofano, tocco un mucchio di cose, ma il motore è sordo. Mi metto a pregare tutti i santi che conosco, ma niente. Allora salgo sul cassone, tiro quattro moccoli di quelli che si tengono in serbo per le occasioni speciali e aggiungo: 'E poi non andare a dire che non mi hai sentito'.

Coincidenza? Il motore riparte".

Per gli altri la gente normalmente prega quando va in chiesa. Durante la Messa la preghiera comunitaria è piuttosto lunghetta. È sempre la solita filastrocca che include tutti: papa, vescovi, missionari, suore, uomini, donne, giovani, bambini... Dovrebbe essere spontanea ma si vede che la spontaneità si è esaurita una volta per tutte. Ogni tanto però un colpo d'ala fa drizzare le orecchie. Questo avviene quando c'è

un malato che deve essere portato in un ospedale lontano e la comunità è chiamata a contribuire alle spese.

Allora la preghiera diventa interessata. Quando si tratta di soldi sono molto sensibili, vogliono sapere per chi e come vengono usati. E qui si prega ferrosamente perché il malato guarisca presto e bene, anche se ci è antipatico. Le cose si complicano ancor di più quando si cerca di far capire che bisogna pregare anche per i nemici.

Questo si è visto bene nella guerra che qualche anno fa ha avuto protagonisti gli eritrei e gli etiopici. Ci si è salvati in angolo facendo pregare per la pace, la fratellanza, la concordia, parole astratte che possono benissimo entrare in qualsiasi preghiera.

Sembra quasi che tutto sia negativo, ma non lo è affatto. Si prega per tutti, simpatici o meno, senza distinzione, quando capita qualche disgrazia che colpisce tutti come, ad esempio, una siccità. Tutti sono implicati e tutti perciò si sentono solidali. Tutti si augurano che il campo del vicino riceva tanta acqua quanto il proprio anche perché questo significa meno rogne in futuro. Oppure durante una epidemia: la paura di essere colpiti fa sì che si preghi per coloro che sono già stati colpiti. Direte che siamo terra terra nel vivere il Vangelo, ma sono piccoli semi che faranno sbocciare in futuro sicuramente cose maggiori.

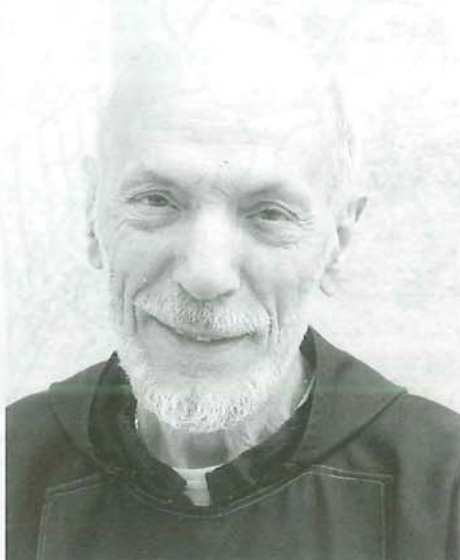
Si può tentare di pregare per tutti se si tenta di voler bene a tutti. Bisogna cominciare da poco. Qui tutti capiscono che in famiglia ci si deve voler bene anche se qualcuno scantona. Di qui si può passare a pensare che anche tra i membri del clan ci si deve voler bene. È un secondo passo per comprendere che chi appartiene ad una determinata

etnia può volersi bene. Quando si allarga l'orizzonte, anche le difficoltà crescono. Però siamo sempre nel campo dei legami culturali che aiutano. Si può tentare il salto: ci sono differenti etnie, però unite dal fatto che il cristianesimo può generare un legame che oltrepassa ogni differenza. Riuscire a capire che ci possono essere altri legami per farci accettare a vicenda richiede un processo che le nostre comunità devono affrontare. Amare poi i nemici e pregare anche per loro, beh, lasciamo che il Padre Eterno si sbizzarrisca un po' lui. Qualcosa di buono riuscirà certo a tirarci fuori: la fantasia non gli manca. ■



## In memoria

### Padre Emanuele Grassi



Il 25 ottobre è deceduto a Porretta Terme padre Emanuele Gassi. Era nato a Riccia nel Molise l'11 ottobre 1912, vestì l'abito cappuccino a Cesena il 22 agosto 1930, emise la professione semplice il 23 agosto 1931 e quella solenne il 23 agosto 1934; fu ordinato sacerdote il 1° luglio 1939. Dopo una decina d'anni trascorsi a Cesenatico, a Castel S. Pietro, a Casola Valsenio e a Castelbolognese, nel 1951 venne assegnato alla fraternità di Porretta Terme dove resterà per ben 45 anni (dal 1957 al 1963 fece una parentesi di sei anni a Casola Valsenio).

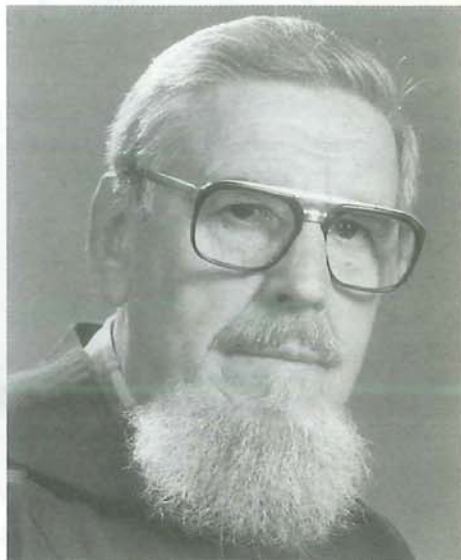
Comunicativo e gioviale, ben presto si inserì vitalmente nel tessuto sociale di Porretta e dei paesi vicini; seppe allacciare durevoli amicizie anche con molte persone che frequentavano Porretta, sia come località turistica, che termale. Diventò così una vera "istituzione", un punto di riferimento sicuro. Sapeva avvicinare tutti: professionisti, industriali, commercianti, giovani e fan-

ciulli. Per i fanciulli, anzi, istituì un riuscitissimo carnevale. Tutto ciò col passare degli anni non rimase inosservato e per questo prima gli venne conferita l'onorificenza di Cavaliere della Repubblica e poi quella di Cittadino onorario di Porretta Terme. Ma fu soprattutto in confessionale che fece un gran bene: era tanta la gente che andava da lui. Il campanello della chiesa suonava quasi sempre due squilli, quelli che designavano la sua chiamata, e ciò sino a pochi giorni prima del ricovero in ospedale. Ebbe una premura evangelica e francescana per le persone anziane e per gli ammalati; come pure si interessò delle diverse situazioni familiari con consigli e visite nelle case. Padre Emanuele era accolto nelle famiglie come l'angelo della pace e del conforto.

Fu grande devoto di san Pio da Pietrelcina che conobbe personalmente, sentendone il fascino. Amante della preghiera, volentieri sostava in chiesa in orazione, specie negli ultimi tempi. Fu sempre schivo nel lamentarsi dei suoi dolori preferendo mostrarsi lieto con tutti. Nell'anno del suo 25° di sacerdozio si scoprì una vocazione poetica che usò abbondantemente come forma di apostolato e che gli ottenne numerosi riconoscimenti. Gli piaceva declamare le sue poesie in occasione di matrimoni e di incontri fraterni: era un suo modo simpatico per augurare pace e bene. Aveva grande capacità di riempire "sorella bisaccia", sia per le strutture del convento, sia per le missioni.

*Corrado Quinto Corazza*

### Fra Augusto Stagni



Non era ancora stata data sepoltura al padre Emanuele che giungeva la comunicazione della morte di fra Augusto Stagni avvenuta il 27 ottobre. Era nato a Rubinazzo nel comune di San Pietro in Casale (Bo) il 4 dicembre 1916. Veniva ammesso al noviziato il 29 maggio 1935, emetteva la prima professione il 2 giugno 1936 e quella perpetua il 23 giugno 1939. È stato itinerante in quasi tutti i nostri conventi come sacrista, sarto, questuante, ministro straordinario dell'Eucaristia. La sua capacità di incontrare e dialogare con la gente gli attirava simpatia ed ammirazione. La vita di fra Augusto è stata segnata da varie malattie: se ne faceva quasi vanto e le raccontava con semplicità per ottenere partecipazione e compassione evangelica. Gli ultimi suoi anni vissuti in Infermeria sono stati davvero una salita al Calvario e ha consumato la sua esistenza con Gesù Crocifisso.

*Alessandro Piscaglia*



*La passione è l'unità di misura dell'amore: si ottiene moltiplicando la vita per i battiti del cuore e dividendola con le persone che incontri.*



**Messaggero Cappuccino**

Amministrazione e spedizione

Via Villa Clelia, 16

40026 Imola BO

tel 0542 40.265 - fax 0542 626.940

e-mail: [fraticappuccini@imolanet.com](mailto:fraticappuccini@imolanet.com)

[www.imolanet.com/fraticappuccini](http://www.imolanet.com/fraticappuccini)